



Paolo Plebani

**Verona e gli artisti veronesi
nelle «Vite»
di Giorgio Vasari**

PREMESSA

L'attenta rilettura delle *Vite* vasariane è un esercizio che può rivelarsi di grande utilità nella messa a fuoco di numerosi temi della geografia artistica italiana rinascimentale; ad esempio, per ribadire che le pagine di questo testo capitale, non solo della storiografia d'arte ma anche del nostro canone letterario, costituiscono tuttora una fonte imprescindibile per la conoscenza delle vicende della pittura, della scultura e dell'architettura a Verona tra la seconda metà del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento.

Già nella *princeps*, la cosiddetta Torrentiniana, stampata a Firenze nel 1550, lo scrittore aretino aveva introdotto diverse informazioni sugli artefici veronesi, ma è con la seconda edizione, pubblicata per i tipi di Filippo Giunti diciotto anni dopo (1568), che il profilo artistico della città si dilata prepotentemente, assumendo le sembianze di un ritratto accurato e puntuale per molti dei suoi protagonisti. Nella Giuntina, ai veronesi è assegnato un lungo capitolo dallo spiccato carattere corale, dove sono raccolte le biografie di ben quindici artisti attivi tra il Quattrocento e la prima metà del Cinquecento. Inoltre, in coda alla vita dell'architetto Michele Sanmicheli, Vasari colloca preziose informazioni sugli artisti veronesi della sua generazione, mentre diverse notizie su personaggi e vicende della città scaligera sono sparse in altri luoghi della Giuntina.

La presente ricerca è dedicata all'ampio medaglione intitolato *Vite di fra' Iocondo e di Liberale e d'altri veronesi*, nel quale Vasari ha riunito, oltre alle biografie di fra Giocondo e Liberale da Verona, pure i profili di Giovan Francesco e Giovanni Caroto, di Francesco Torbido e Battista del Moro, di Francesco Bonsignori, Domenico e Francesco Morone, Paolo Morando, Giovan Maria Falconetto e Girolamo Dai Libri, per ricordare soltanto i nomi più importanti. Non era tuttavia possibile

lavorare su questa circoscritta sezione delle *Vite* senza prendere in esame anche le notizie presenti nella vita di Sanmicheli, gli altri passi sui veronesi disseminati lungo il libro e senza operare un continuo confronto con le informazioni precedentemente riversate nella *Torrentiniana*.

Dopo gli studi di Wolfgang Kallab e di Paola Barocchi, l'approccio al testo vasariano in quanto fonte per lo storico dell'arte non può più limitarsi a un semplice riutilizzo delle notizie o delle informazioni in esso contenute, come se si maneggiasse una neutra testimonianza documentaria, ma deve tenere in considerazione le differenze tra la prima e la seconda edizione delle *Vite*. Questo significa riconoscere e ricostruire i differenti meccanismi di selezione dei dati adottati nella *Torrentiniana* rispetto a quelli impiegati nella *Giuntina*, per valutare modifiche, omissioni e ampliamenti. A una lettura incrociata delle *Vite* deve inoltre accompagnarsi l'esame di quel patrimonio inestimabile di commenti, note e postille che, a partire dalla prima edizione annotata dell'opera dello scrittore aretino, fornita tra il 1759 e il 1760 da Giovanni Bottari, si sono affiancati, a volte anche confondendosi, al dettato vasariano. Il recupero e la rilettura critica di tali paratesti è un'operazione di grande utilità, sia perché permette di rintracciare materiale informativo prezioso, dimenticato o trascurato in quanto seppellito negli strati più antichi di una tradizione storiografica secolare, sia perché consente di ripercorrere a ritroso questa stessa tradizione, spesso riportandosi a una sorta di grado zero della questione.

Il libro si propone in primo luogo di raccogliere e mettere a disposizione dei lettori e degli studiosi questo ricco patrimonio di dati. Accanto alle *Vite di fra' Iocondo e di Liberale e d'altri veronesi* è sembrato necessario – sulla scorta del lavoro compiuto da Paola Barocchi soltanto per una parte del testo vasariano – rileggere e trascrivere i diversi commenti, arrivando così alla costituzione di un vero e proprio «Commento secolare», che raduna circa due secoli e mezzo di esegesi riguardante la vita dei veronesi. Un arco cronologico esteso, che va dalla metà del Settecento, ossia dall'edizione romana curata da monsignor Bottari, sino al 1978, anno in cui esce l'ultimo volume di quella approntata da Carlo Ludovico Ragghianti. Quest'ultima, allestita negli anni in cui Paola Barocchi e Rossana Bettarini lavoravano all'edizione del testo vasariano che fa da vero e proprio spartiacque nella storia editoriale delle *Vite* e che costituisce anche il limite temporale del nostro «Commento secolare», riprendeva e rimaneggiava una precedente stampa del libro di Vasari, curata dallo stesso Ragghianti negli anni Quaranta.

Infine, nella sezione finale di appendici è riunito un gruppo di testi – prefazioni, introduzioni, aggiunte – estratti da alcune edizioni vasariane; contributi che, pur trattando di vicende e protagonisti della storia dell'arte veronese, sono poco conosciuti e di conseguenza poco utilizzati. Ciò vale

soprattutto per il *Ragionamento* intorno a fra Giocondo del padre Guglielmo Della Valle, che introduce il tomo contenente la vita dei veronesi nella stampa delle *Vite* curate dall'illustre erudito alla fine del Settecento.

Questo libro nasce dalla revisione della mia tesi di dottorato, discussa nel marzo del 2010 presso l'Università degli Studi di Milano. Desidero ringraziare quanti mi hanno aiutato nel corso della ricerca e nella preparazione del volume.

In primo luogo Giovanni Agosti, che si è rivelato un lettore formidabile e appassionato del testo vasariano, nonché una guida preziosa in tutte le fasi del lavoro. Un risoluto invito a trasformare la tesi in un libro è giunto inizialmente da lui: gliene sono davvero grato.

Con Rossana Sacchi ho potuto discutere a più riprese alcune delle questioni emerse durante le mie indagini, mentre Fernanda Caizzi e William Spaggiari hanno fornito un aiuto decisivo nella messa a punto editoriale del volume.

Fabiana Anfuso, Chiara Battezzati, Elisabetta Bianchi, Giovanna Brambilla, Massimiliano Caldera, Floriana Conte, Delfina Fagnani Sesti, Flavio Fergonzi, Francesco Frangi, Fiorella Frisoni, Corinna Gallori, Stefano L'Occaso, Alessandro Morandotti, Gianni Peretti, Sara Poretti, Sergio Reborà, Monica Resmini, Francesca Rossi, Paola Scarpellini, Aurora Scotti, Gianni Tasca, Luca Tosi, Paolo Vanoli, Giorgio Zanchetti, Vito Zani hanno contribuito con suggerimenti e aiuti: a tutti loro devo un caloroso ringraziamento.

Sono, infine, particolarmente riconoscente a Paola Marini, direttrice del Museo di Castelvechio, per il sostegno accordato alla pubblicazione.

Bergamo, maggio 2012

VERONA E GLI ARTISTI VERONESI NELLE «VITE» DI GIORGIO VASARI

1. TRA TORRENTINIANA E GIUNTINA

1.1. *Torbido, Aretino e Vasari*

In Verona ancora fiorì la pittura per lungo tempo, per quanto già feci menzione di Stefano nella Vita di Agnolo Gaddi, e come ancora possono fare chiara fede nel temp[i]o de' signori della Scala le bellissime pitture fatte da Aldigieri da Zevio, pittor molto pratico et espedito, di mano del quale si vede ancora la sala del Palazzo del Podestà condotta con una fierezza grandissima; così come poi ne' tempi nostri ha fatto nel colorire qualche cosa Francesco Caroto e maestro Zeno veronese, che in Arimini lavorò la tavola di San Marino e due altre con molta diligenza. Ma quel che più di tutti in qualche parte ha fatto maravigliosamente qualche figura di naturale è il Moro veronese, detto Francesco Turbido, come si vede oggi in Venezia in casa monsignore de' Martini un ritratto di un gentiluomo da Ca' Badovaro, figurato da lui in un pastore che par vivissimo e può stare a paragone di quanti se ne son fatti in quelle parti, oltre le altre opere che vi si veggono. Séguitalo Battista D'Angelo suo genero, il quale e nel colorito e nel disegno e nella diligenza l'avanza infinitamente. Ma perché una parte di costoro sono ancor vivi, e faranno forse cose molto migliori, altra penna e giudizio più saldo renderà loro quelle lode che non gli ho saputo dare io, che me li passo in questa maniera, né mi curo dire altrimenti dove o quando morissero que' che son morti, né quello che e' si guadagnassero; attesoché eglino con buona comodità in quella provincia si contentarono di operare, et in essa parimente vivere e morire.¹

¹ BETTARINI-BAROCCHI, *Testo*, T, III, pp. 626-627. Il brano si ritrova anche nella Giuntina, ma ripartito in due passi distinti: il primo, dedicato a Stefano da Verona e

A questo brano, che si legge in coda alla biografia di Carpaccio nella prima edizione delle *Vite*, la cosiddetta Torrentiniana (1550), Vasari affidava il compito di divulgare le notizie principali in suo possesso sulla scuola pittorica veronese, sintetizzando una storia di almeno due secoli in un succinto elenco di nomi e opere. Dalla fulgida stagione trecentesca e primo-quattrocentesca, compendiata nel ricordo di Altichiero, dei suoi lavori «nel tempio de' Signori della Scala» e di quelli che ornavano «la sala del Palazzo del Podestà», si passa, saltando tutto il secondo Quattrocento, alla menzione di Giovan Francesco Caroto e di Zenone veronese, ai quali lo scrittore aretino sembra tuttavia preferire Francesco Torbido e il genero Battista del Moro, che si prendono gran parte della scena.

Il passo, pur nella sua stringatezza, è indubbiamente di grande interesse. In primo luogo, l'inserimento di Torbido e di Battista del Moro contravviene all'intento più volte dichiarato da Vasari di non scrivere di artisti ancora in attività. Questo rigido criterio di selezione, se si esclude il caso eccezionale ma motivato di Michelangelo, nonché quello altrettanto circostanziato di Benedetto da Rovezzano, è uno dei principi che sorreggono la monolitica struttura della Torrentiniana al quale Vasari deroga soltanto in pochissime circostanze; non è un caso che il brano in esame si chiuda con una retorica *excusatio* in cui lo scrittore rinvia ad «altra penna e giudizio più saldo» le lodi di coloro che «sono ancora vivi». Inoltre, vi è la possibilità che la menzione del ritratto eseguito da Francesco Torbido, raffigurante un gentiluomo di casa Badoer e custodito nella dimora veneziana di «monsignore de' Martini», si riveli un'inedita attestazione dei rapporti tra Vasari e Aretino, o per meglio dire, un esempio delle interferenze tra le *Vite* del primo e gli scritti del secondo². La fonte di una notizia così precisa e puntuale – soprattutto se valutata nel contesto

Altichiero, amplia notevolmente quanto detto su di loro nella Torrentiniana (BETTARINI - BAROCCHI, *Testo*, G, III, pp. 617-621); mentre il secondo riprende con qualche piccolo aggiustamento sintattico il testo della *princeps*, aggiungendo al breve elenco dei pittori veronesi anche Francesco Bonsignori (BETTARINI - BAROCCHI, *Testo*, G, III, pp. 626-627). La menzione di Zenone è il solo ricordo di questo artista presente nelle *Vite*.

² Il passo della vita di Carpaccio va aggiunto alla serie di brani della Torrentiniana discussi da Lionello Venturi (1924) nel suo bilancio dei rapporti tra Vasari e Aretino, che rimane uno dei contributi più utili sull'argomento; vd. inoltre D. McTavish, in *Giorgio Vasari* 1981, pp. 108-110; Rubin 1995, pp. 116-120; Carrara 2010-2012, pp. 157-158. Il tema delle relazioni tra i due personaggi ha per episodio centrale la loro collaborazione all'allestimento veneziano della *Talanta*, occasione per Vasari di un primo soggiorno in laguna che si protrae dall'ottobre 1541 all'agosto 1542: BETTARINI - BAROCCHI, *Testo*, G, VI, pp. 381-382; Kallab 1908, pp. 70-71 nn. 100-101; Landucci 1911-1912; *Literarische Nachlass* 1923-1940, I, 1923, nn. XLV-XLVIII; Schulz 1961; D. McTavish, in *Giorgio Vasari* 1981, pp. 112-118 nn. V.7-15; Romanelli 1999; Vertova 1999; Orsi 2002; Hochmann 2004, pp. 269-282; Fenech Kroke 2010.

vago e indefinito in cui è calata – potrebbe essere la lettera indirizzata dall’Aretino al Torbido nel gennaio del 1546, nella quale si afferma che il pittore aveva eseguito un ritratto di Francesco Badoer, figlio di Giovanni Badoer, capitano di Verona dal 1525 al 1526, e che la tela si trovava in casa di monsignor de’ Martini³. Vasari poteva leggere la missiva nel terzo libro delle lettere dello scrittore, pubblicato a Venezia nel 1546:

Benché mentre penso al giovane pastore di che il pennel vostro orna la ricca stanza di Monsignor de i Martini, splendore illustre de la religione di Rodi, non desidero di più veder ritratti, si vivamente ivi exprimeste la sembianza magnifica del Badoaro Francesco, già figliuolo degno del Clarissimo e ottimo M. Giovanni, mio Signore e presidio.⁴

Questa notizia, oltre a ripresentarsi nel passo corrispondente della Giuntina, fu riutilizzata anche nella vita intitolata a Liberale e a fra Giocondo, in un brano che, oltre a chiarire alcuni dettagli della vicenda, sembra alludere alla fortuna di un genere pittorico, quello del ritratto nelle vesti di pastore o, più in generale, di ambientazione bucolica, inaugurato da Giorgione e per noi oggi rappresentato soprattutto da alcuni esemplari di Savoldo:

Ritrasse anco, oltre molti altri, monsignor de’ Martini viniziano, cavalier di Rodi, et al medesimo vendé una testa maravigliosa per bellezza e bontà, la quale aveva fatta molti anni prima per ritratto d’un gentiluomo viniziano, figliuolo d’uno allora capitano in Verona; la quale testa, per avarizia di colui che mai non la pagò, si rimase in mano del Moro, che n’accomodò detto monsignor Martini, il quale fece quello del viniziano mutare in abito di pecoraio o pastore: la quale testa, che è così rara come qualsivoglia uscita da altro artefice, è oggi in casa gl’eredi di detto monsignore, tenuta, e meritamente, in somma venerazione.⁵

³ Un profilo di Francesco Badoer (1512-1572), fondatore con Giorgio e Giovan Francesco Loredan della celebre Compagnia della Calza e committente della villa palladiana di Fratta Polesine, in Puppi 1972, pp. 13, 19-20. Per notizie sul cavaliere gerosolimitano Benedetto de’ Martini e per un bilancio dei suoi rapporti con la città di Verona vd. Franzoni 1970, pp. 111-123, in particolare pp. 117-120.

⁴ Aretino 1997-2002, III, 1999, p. 479 n. 637. Si tengano tuttavia presenti, nell’utilizzare le lettere dell’Aretino, le considerazioni di Hope (1996; 2008) sulla relativa affidabilità della cronologia indicata dallo scrittore nel suo epistolario a stampa.

⁵ BETTARINI - BAROCCHI, *Testo*, G, IV, p. 576; *Vite di fra’ Iocondo*, 168, 25-34, 18-25. Si avverte che, da qui in avanti, il riferimento all’edizione della vita dei veronesi curata da Rosanna Bettarini e Paola Barocchi sarà sempre seguito dal rinvio al testo riprodotto in questo volume. Il dipinto descritto da Vasari è stato identificato (FIOCCO, II, p. 66) con il *Ritratto di pastore con flauto* del Museo Civico di Padova (inv. 455; olio su tela, cm. 86 × 69), per il quale da tempo si era proposto il nome del Torbido (Cavalcaselle - Crowe 1912, II, p. 217). L’ipotesi ha incontrato una certa fortuna sino a che Gilbert (1949, p. 106) non ha suggerito di assegnare la tela al Morto da Feltre. Per

A prescindere dalla ricerca sulle fonti, importa soprattutto segnalare l'eccezionalità di queste menzioni vasariane, esemplari per illustrare i severi criteri di cernita che nell'edificio compatto della prima edizione del 1550 decidevano l'ingresso di un artista. In questo senso, i contatti di Francesco Torbido con l'Aretino testimoniati dalle menzioni nell'epistolario e, con tutta probabilità, anche la sua docile collaborazione con Giulio Romano negli affreschi del duomo veronese, nonché la stessa attività veneziana dell'artista, che tra il 1546 e il 1550 aveva realizzato alcuni dipinti per la Scuola della Santissima Trinità, dovettero costituire per Vasari una garanzia più che sufficiente ⁶.

1.2. *Un celebre ricamatore: Paolo da Verona*

Oltre al passo della vita di Carpaccio, diversi riferimenti a episodi e vicende che riguardano artisti originari di Verona o attivi nella città atesina si rintracciano in altri luoghi della Torrentiniana ⁷. Non è questa la sede

un riesame della questione e dell'attribuzione a Lorenzo Luzzo, che implica l'accantonamento dell'identificazione con il dipinto citato da Vasari, vd. G. Baldissin Molli, in *Da Bellini a Tintoretto* 1991, pp. 137-138 n. 63.

⁶ Per le menzioni dell'artista nell'epistolario dell'Aretino, oltre alla missiva già citata, anche il cenno contenuto in una lettera dell'aprile 1546 rivolta al Sanmicheli e apparsa per la prima volta a stampa nel 1550 (Aretino 1997-2002, IV, 2000, p. 70 n. 79). La notizia della messa in opera di cartoni di Giulio Romano negli affreschi terminati da Torbido nel 1534 nell'abside della cattedrale veronese risale a un passo della Torrentiniana (BETTARINI - BAROCCHI, *Testo*, T, V, p. 75) e ritorna per ben due volte anche nella Giuntina (BETTARINI - BAROCCHI, *Testo*, G, IV, pp. 572, 575; V, p. 77; *Vite di fra' Iocundo*, 165, 13-20; 167, 24-35). L'affidabilità dell'informazione vasariana è stata confermata dal ritrovamento di alcuni fogli giulieschi ricollegabili al ciclo (Hartt 1981, pp. 206-208, 301 n. 243, 302 nn. 244-251, 308 n. 370), ma è bene ricordare che poco dopo la metà degli anni Quaranta già circolavano stampe tratte da modelli grafici di Giulio per gli affreschi veronesi (Massari 1993, pp. 92 nn. 84-87, 104-105 n. 97, 151-152 n. 149) e che lo stesso Battista del Moro, allievo del Torbido e suo collaboratore all'epoca dei lavori per la cattedrale (Serafini 1996, p. 87), aveva potuto servirsi di alcuni fogli del Pippi circolanti nella bottega del pittore veronese per trarne a sua volta delle incisioni (Massari 1993, pp. 181 n. 169, 186-187 n. 175, 188-189 n. 177). Per una ricostruzione complessiva del ciclo della cattedrale veronese vd. Hartt 1981, pp. 203-206; Laskin 1965, pp. 111-113; Repetto Contaldo 1984, p. 58 n. 17; Serafini 1996, in particolare pp. 86-87, 96-97, 119-120, 131-134, 158-159 note 171-180, 160-161 note 193-194, 200. La notizia dei quattro dipinti scomparsi eseguiti per la Scuola della Trinità a Venezia, tre dei quali stimati nel giugno del 1547 da Pietro degli Ingannati e da Giovan Pietro Silvio, è tra le tante scoperte di Gustav Ludwig (1905, pp. 103, 105 nota 11, 144, 149; 1911, pp. 136-139; ma vd. anche Viana 1933, pp. 64, 78 n. 2, 85-86).

⁷ Si fornisce un elenco dei brani d'interesse veronese che si rintracciano nella *princeps*, al quale vanno naturalmente aggiunti anche i passi discussi nelle pagine che seguono: BETTARINI - BAROCCHI, *Testo*, T, II, pp. 247-248 (Stefano da Verona); III, p. 308

per un'analisi dettagliata di ognuna delle notizie di pertinenza veronese contenute nella prima edizione delle *Vite*, ma qualche considerazione su alcune di esse è comunque utile.

Dobbiamo essere grati a Vasari, ad esempio, se il nome del ricamatore Paolo da Verona, «divino in quella professione sopra ogni altro ingegno rarissimo», è rimasto a galla nel generale oblio che ha colpito i protagonisti della pittura ad ago del Rinascimento e non solo. L'artista è chiamato in causa nella vita dei Pollaiuolo per aver ricamato su disegni di Antonio le storie di San Giovanni del parato del Battistero fiorentino, oggi al Museo dell'Opera di Santa Maria del Fiore⁸. Questa impresa certosina non richiese ventisei anni, come indicato dallo scrittore aretino, ma impegnò comunque per molto tempo, dal 1466 al 1487, un'équipe di artisti che comprendeva, oltre a Paolo da Verona, Coppino di Giovanni di Malines e Piero del fu Riccardo da Venezia⁹.

A uno dei più noti editori delle *Vite*, Gaetano Milanese, si deve invece il merito di aver dato sostanza al personaggio vasariano, identificandolo in Paolo di Bartolomeo di Manfredi da Verona, e di aver quindi tratteggiato, sfruttando la sua conoscenza degli archivi toscani, un quadro biografico dell'artista che, per quanto esiguo, è in sostanza ancora

(Francesco Bonsignori); III, p. 434 (Girolamo Mocetto); III, pp. 550, 552 (Mantegna a Verona); IV, p. 187 (il Raffaello di casa Canossa); IV, p. 481 (Jacopo Caraglio e la serie degli «Amori degli Dei»); V, p. 39 (Michele Sanmicheli architetto militare); V, p. 136 (Jacopo Caraglio e la serie degli «Amori degli Dei»).

⁸ BETTARINI - BAROCCHI, *Testo*, T, III, p. 508. Il passo si legge anche nella Giuntina (BETTARINI - BAROCCHI, *Testo*, G, III, p. 508), integrato da un'interessante appendice che riguarda l'evoluzione tecnica dell'arte del ricamo. Nella vita di Raffaellino del Garbo troviamo di nuovo Paolo da Verona, additato, insieme al fiorentino Galieno di Michele di Mariano, come un protagonista dell'apice quattrocentesco della storia di questa specialità (BETTARINI - BAROCCHI, *Testo*, G, IV, pp. 118-119). Il Billi (*Libro di Antonio Billi* 1892, p. 48), utilizzato nelle *Vite* in più di un'occasione, e anche l'Anonimo Magliabechiano (1968, pp. 89-90), pur ricordando entrambi i ricami del parato di San Giovanni e il ruolo di Antonio del Pollaiuolo nella vicenda, non menzionano il nome di Paolo da Verona e tantomeno quello degli altri ricamatori coinvolti nell'impresa. Sul legame fra questi due testi e il libro di Vasari vd. Kallab 1908, pp. 171-207. A proposito dell'Anonimo Magliabechiano è il caso di rammentare che il dibattito relativo alla paternità del manoscritto si è riaperto dopo la proposta di attribuirlo a Vincenzio Borghini (Stapleford 1995, p. 397). L'ipotesi, ripresa anche da Silvia Ginzburg (2007, pp. 178-179 nota 84) nel quadro di una più generale riconsiderazione del ruolo dello Spedaligo nell'elaborazione della Torrentiniana, non ha incontrato particolare consenso (Scapecchi 1998, p. 107 nota 11; E. Carrara, in *Vincenzio Borghini* 2002, pp. 148-151 n. 4.8a; Carrara 2011b, pp. 370-371) ed è recente l'invito a riconoscere l'autore del testo nell'umanista fiorentino Bernardo Vecchietti (Wierda 2010).

⁹ La messa a punto documentaria e critica più aggiornata sul parato di San Giovanni è Frank 1989, pp. 10-122; vd. inoltre Becherucci 1970; un generoso apparato fotografico in Busignani 1965.

quello odierno¹⁰. In seguito si è potuto accertare che i due responsabili dell'équipe di ricamatori del parato fiorentino, Coppino di Malines e Paolo da Verona, nel febbraio 1477 si accingevano a realizzare il viso di San Francesco e quello del pontefice Sisto IV per il paliotto donato da quest'ultimo alla Basilica di San Francesco ad Assisi, dove è tuttora conservato¹¹.

1.3. *Pisanello tra Torrentiniana e Giuntina*

Le notizie su Pisanello che si trovano nella Torrentiniana, concentrate nella breve biografia che, in dittico con quella di Gentile da Fabriano, Vasari dedica al pittore e in un passo della vita di Andrea del Castagno, meriterebbero una trattazione dettagliata, sia per la varietà delle fonti di cui lo scrittore aretino poteva disporre, sia per la necessità di una lettura che tenga conto della profonda revisione e delle notevoli aggiunte alle quali il profilo dell'artista sarà sottoposto nella Giuntina¹². Molto è già stato fatto in questo senso, ad esempio rilevando come la ricostruzione del percorso di Pisanello delineato nella prima edizione delle *Vite* non contempli in nessun modo la lunga e importante attività veronese, sulla quale evidentemente Vasari non era all'epoca informato. Diciotto anni dopo, nel celebre passo dell'edizione Giunti, lo scrittore non soltanto segnala l'inadeguatezza del ritratto dell'artista delineato nella Torrentiniana,

¹⁰ L'identificazione con Paolo di Bartolomeo Manfredi da Verona era proposta da Milanese nella raccolta di autografi d'artista allestita con l'aiuto di Carlo Pini (*Scrittura di artisti* 1869, fasc. III, 92) e quindi approfondita nel suo commento vasariano (MILANESI, III, 1878, p. 299 nota 2).

¹¹ Il documento del 5 febbraio 1477 è stato pubblicato per la prima volta da Giovanni Poggi, che lo estraeva dagli spogli effettuati da Carlo Strozzi nell'Archivio dell'Arte dei Mercanti (*Catalogo Duomo* 1904, p. 77), e riedito in più di un'occasione (da ultimo in Frank 1989, p. 121). Tuttavia, il collegamento esplicito tra la notizia documentaria e il paliotto di Assisi è merito di Rosalia Bonito Fanelli (*Tesoro* 1980, p. 83). Per il manufatto assisiense vd. *Paliotto di Sisto IV* 1991.

¹² BETTARINI - BAROCCHI, *Testo*, T, III, pp. 363 (Discepolato presso Andrea del Castagno), 365-366 (Biografia di Pisanello). Per i passi della Giuntina vd. BETTARINI - BAROCCHI, *Testo*, G, III, pp. 128 (Lavori in San Giovanni Laterano a Roma), 363 (Discepolato presso Andrea del Castagno), 365-369 (Biografia di Pisanello). Rimane fondamentale nell'esegesi delle notizie vasariane sull'artista il commento di Adolfo Venturi (Vasari 1986). Per muoversi nel mare delle fonti pisanelliane è indispensabile il regesto allestito in occasione delle recenti celebrazioni (*Documenti e fonti* 1995). L'introduzione al volume (Cordellier 1995) è un sommario di quella storia dell'eccezionale fortuna letteraria di Pisanello che attende ancora di essere scritta; due voci da inserire tra i materiali di questa futura ricerca sono segnalate da Paola Marini (1996, p. 22 nota 1). Sulla vicenda critica dell'artista tra Otto e Novecento vd. Cordellier 1998, pp. 766-769; Mazza 1998, pp. 230-235; Marinelli 1998a, pp. 217-219, 224-228.

ma sottolinea i meriti di una delle sue fonti veronesi, il domenicano Marco de' Medici, nel fornirgli maggiori notizie sul pittore. Del resto, anche se non si disponesse di questa autorevole ammissione, sarebbe sufficiente l'inedita patina erudita che caratterizza la 'giunta' per individuare la presenza di un informatore abituato a muoversi con grande abilità tra i banchi di una biblioteca: una descrizione che si addice a quel che sappiamo di fra Marco, esponente di una nobile famiglia veronese e protagonista di una luminosa carriera nell'ordine dei frati predicatori che gli permise di diventare inquisitore a Verona e Venezia e infine vescovo di Chioggia¹³.

Limitandoci per il momento alle notizie contenute nella *Torrentiniana*, si rivela di un certo interesse l'accostamento compiuto da Vasari tra il profilo di Pisanello e quello di Gentile da Fabriano, che rimarrà anche un tratto distintivo della *Giuntina*. L'abbinamento aveva una sua autorevole tradizione critica, che Vasari non conosceva direttamente, ma di cui aveva evidentemente raccolto l'eco attraverso percorsi che non sono facili da ricostruire. Già nel 1442 i due artisti comparivano in un sonetto in onore di Pisanello che viene attribuito da alcuni a Ottavio degli Ubaldini della Carda, nipote di Federico da Montefeltro, e da altri ad Angiolo Galli, segretario del duca di Urbino. Nel componimento tuttavia il nome di Gentile è utilizzato insieme a quelli di Cimabue e Giotto come termine di paragone in un confronto che vede vincente soltanto il Pisanello. Diverso è il caso dell'epistola scritta da Guarino al figlio Battista nel dicembre 1452, dove il nome di Antonio Pisano è accostato direttamente a quello di Gentile.



¹³ Un primo profilo biografico di Marco de' Medici è stato abbozzato da Charles Davis, in *Giorgio Vasari* 1981, p. 230 n. VII.53, ma l'interesse intorno al personaggio si è acceso soprattutto dopo il ritrovamento di una sua lettera spedita da Bologna il 21 febbraio 1563 e indirizzata al vescovo di Penne e Atri, il volterrano Jacopo Guidi. Nella missiva Marco informa l'amico di essersi procurato un'edizione della *Torrentiniana*, di aver cominciato il lavoro di revisione delle *Vite* che Vasari tramite il Guidi gli sollecitava e domanda infine di quanto tempo avrebbe potuto disporre per terminare il lavoro (Palli D'Addario 1985, pp. 388-389). A questa scoperta è seguita la segnalazione da parte di Williams (1989, pp. 254-261, 299-301 n. 13) e quindi di Davis (1995, p. 307 nota 2) di una lettera che il domenicano indirizzava il 7 settembre 1564 a Onofrio Panvinio a Roma, chiedendogli informazioni su fra Giocondo (per il testo della missiva vd. Shearman 2003, II, pp. 1105-1107 n. 1564/4). Negli ultimi anni non sono mancati nuovi spunti e precisazioni (Agosti 1998, p. 88 nota 143; Agosti 2005, pp. 304, 307, 313, 344-345 nota 102, 349 nota 145; Eberhardt 1995, p. 281 nota 3; Molteni 2006, pp. 105-107, 127-130; Plebani 2008), tuttavia, per un resoconto delle vicende biografiche del frate predicatore e per un bilancio equilibrato del suo contributo alle *Vite* vd. Peretti 2008. Si segnala inoltre l'ipotesi di riconoscere nel domenicano veronese il «fra Marcho» menzionato tra gli estimatori di Stefano dell'Arzere da un anonimo postillatore che, intorno al 1563, annotava un esemplare della *Torrentiniana* (Ruffini 2008, pp. 26, 46 nota 66; Ruffini 2009, pp. 759-761; Ruffini 2010, p. 186).

NOTA EDITORIALE

Il testo delle *Vite di fra' Iocondo e di Liberale e d'altri veronesi* riproduce quello preparato da Rosanna Bettarini per l'edizione vasariana curata in collaborazione con Paola Barocchi; per i criteri editoriali adottati dalla studiosa si rinvia alla nota testuale che suggella la sua *Premessa* (BETTARINI - BAROCCHI, I, pp. XLI-XLVIII).

Nell'allestimento del «Commento secolare» alla vita dei veronesi si è utilizzato come modello di riferimento il lavoro intrapreso da Paola Barocchi, ma completato soltanto per una parte del testo vasariano. Note e postille dei diversi commentatori sono trascritte integralmente quando presentano carattere di originalità e novità, mentre sono segnalate in forma abbreviata nel caso in cui dipendano inequivocabilmente da annotatori antecedenti. Il «Commento secolare» corre parallelo alle *Vite di fra' Iocondo e di Liberale e d'altri veronesi* ed è organizzato in blocchi di notizie, ordinate cronologicamente, e riferite ad un medesimo luogo del testo. L'immediato collegamento con quest'ultimo è assicurato dall'indicazione del numero di pagina e di riga e dalla citazione degli estremi del passo in corsivo, posti in testa ai gruppi di trascrizioni; le quali a loro volta sono precedute dalla sigla in maiuscoletto del commento – che per comodità del lettore è stata utilizzata nella stessa forma grafica anche nel saggio introduttivo – e dai riferimenti di volume e di pagina. All'interno delle parentesi quadre collocate di seguito alle trascrizioni sono invece indicati in forma concisa gli annotatori che hanno ripreso quella nota o postilla: il segno di uguale (=) introduce le citazioni abbreviate di autori che hanno ripetuto pedissequamente la notizia del commentatore precedente; il segno di similitudine (≈) segnala invece gli esegeti che, pur dipendendo nella sostanza da un commento antecedente, non lo copiano alla lettera.

Nelle appendici sono raccolti testi provenienti da edizioni delle *Vite* vasariane. La *Prefazione* dedicata a fra Giocondo del padre Guglielmo Della Valle («Appendice I») introduce il tomo contenente la vita dei veronesi nella stampa del Vasari curata dall'illustre erudito alla fine del Settecento (DELLA VALLE, VII, pp. 5-21). La breve nota di Gaetano Milanesi, intitolata *Commentario alla vita di fra Giocondo veronese. Di fra Giovanni da Verona maestro d'intaglio e di tarsia* («Appendice II»), si legge in coda alle *Vite di fra' Iocondo e di Liberale e d'altri veronesi* nel quinto tomo (1880) dell'edizione Sansoni delle opere dell'aretino (MILANESI, V, pp. 335-338). Infine, i due testi di Giuseppe Fiocco («Appendice III») compaiono rispettivamente nel primo (FIOCCO, I, pp. 5-51, 79-82) e nel secondo volume (FIOCCO, II, pp. 5-32, 69-80) dell'edizione illustrata della vita dei veronesi, curata dallo studioso per i tipi di Bemporad nel 1915.

Dei testi compresi nel «Commento secolare» e nelle appendici si rispettano le difformità grafiche e interpuntive; unici interventi, lo scioglimento delle poche abbreviazioni di significato non perspicuo (*m.^o / m.* > *maestro*; *c.* > *circa*; *v.* > *von*) e dei segni tachigrafici utilizzati nelle citazioni da iscrizioni o fonti manoscritte. Seguendo l'esempio dell'edizione Bettarini - Barocchi, non vengono uniformate le modalità di citazione bibliografica presenti nei diversi commenti vasariani e nei testi riuniti in appendice.

VITE DI FRA' IOCONDO E DI LIBERALE E D'ALTRI VERONESI

Se gli scrittori delle storie vivessero qualche anno più di quello che è comunemente concesso al corso dell'umana vita, io per me non dubito punto che arebbono per un pezzo che aggiugnere alle passate cose già scritte da loro; perciò che, come non è possibile che un solo, per diligentissimo che sia, sappia a un tratto così appunto il vero e in picciol tempo i particolari delle cose che scrive, così è chiaro come il sole che il tempo, il quale si dice padre della verità, va giornalmente scoprendo agli studiosi cose nuove. Se quando io scrissi, già molti anni sono, quelle Vite de' pittori et altri che allora furono publicate, io avessi avuto quella piena notizia di fra' Iocondo veronese, uomo rarissimo et universale in tutte le più lodate facultà, che n'ho avuto poi, io avrei senza dubbio fatta di lui quella onorata memoria che m'apparecchio di farne ora a beneficio degl'artefici, anzi del mondo, e non solamente di lui, ma di molti altri veronesi, stati veramente eccellentissimi. Né si maravigli alcuno se io gli porrò tutti sotto l'effigie d'un solo di loro, perché non avendo io potuto avere il ritratto di tutti, sono forzato a così fare; ma non per questo sarà defraudata, per quanto potrò io, la virtù di niuno di quello che se le deve.

E perché l'ordine de' tempi et i meriti così richieggiono, parlerò prima di fra' Iocondo, il quale, quando si vestì l'abito di San Domenico, non fra' Iocondo semplicemente, ma fra' Giovan Iocondo fu nominato; ma come gli cascasse quel Giovanni non so: so bene che egli fu sempre fra' Iocondo chiamato da ognuno. E se bene la sua principal professione furono le lettere, essendo stato non pur filosofo e teologo eccellente, ma bonissimo greco – il che in quel tempo era cosa rara, cominciando appunto allora a risorgere le buone lettere in Italia –, egli nondimeno fu anco, come quello che di ciò si diletto sempre sommamente, eccellentissimo architetto, sì come racconta lo Scaligero contra il Cardano, et il dottissimo Budeo ne' suoi libri *De Asse* e nell'Osservazioni che fece sopra le Pandette. Costui dunque, essendo gran literato, intendente dell'architettura e bonissimo prospettivo, stette molti anni appresso Massimiliano imperatore, e fu maestro nella lingua greca e latina del dottissimo Scaligero, il quale scrive aver udito dottamente disputar fra' Iocondo innanzi al detto Massimiliano di cose sottilissime.

Raccontano alcuni che ancor vivono e di ciò benissimo si ricordano, che rifaccendosi in Verona il ponte detto della Pietra nel tempo che quella città era sotto Massim[il]iano imperatore, e dovendosi rifondare la pila di mezzo, la quale molte volte per avanti era rovinata, fra' Iocondo
 5 diede il modo di fondarla e di conservarla ancora per sì fatta maniera che per l'avenire non rovinasse. Il qual modo di conservarla fu questo, che egli ordinò che detta pila si tenesse sempre fasciata intorno di doppie travi lunghe e fitte nell'acqua d'ogn'intorno, acciò la difendessino in modo che il fiume non la potesse cavare sotto, essendo che in quel luogo
 10 dove è fondata è il principal corso del fiume, che ha il fondo tanto molle che non vi si truova sodezza di terreno da potere altrimenti fondarla. Et invero fu ottimo, per quello che si è veduto, il consiglio di fra' Iocondo, perciò che da quel tempo in qua è durata e dura, senza avere mai mostrato un pelo, e si spera, osservandosi quanto diede in ricordo quel buon
 15 padre, che durerà perpetuamente.

Stette fra' Iocondo in Roma nella sua giovinezza molti anni; e dando opera alla cognizione delle cose antique, cioè non solo alle fabbriche, ma anco all'inscrizioni antiche che sono nei sepolcri et all'altre anticaglie, e non solo in Roma ma ne' paesi all'intorno et in tutti i luoghi d'Italia,
 20 raccolse in un bellissimo libro tutte le dette inscrizioni e memorie e lo mandò a donare, secondo ch'affermano i Veronesi medesimi, al Magnifico Lorenzo Vecchio de' Medici, con il quale, come amicissimo e fautor di tutti i virtuosi, egli e Domizio Calderino, suo compagno e della medesima patria, tenne sempre grandissima servitù; e di questo libro fa menzione il Poliziano nelle sue Miscellanee, nelle quali si serve d'alcune autorità del detto libro, chiamando fra' Iocondo peritissimo in tutte l'antiquità. Scrisse il medesimo sopra i Comentarî di Cesare alcune osservazioni che sono in stampa, e fu il primo che mise in disegno il ponte fatto da Cesare sopra il fiume Rodano, descritto da lui nei detti suoi Comentarî e male inteso
 30 ai tempi di fra' Iocondo: il quale confessa il detto Budeo avere avuto per suo maestro nelle cose d'architettura, ringraziando Dio d'aver avuto un sì dotto e sì diligente precettore sopra Vitruvio come fu esso frate, il quale ricorresse in quello autore infiniti errori non stati infino allora conosciuti; e questo poté fare agevolmente per essere stato pratico in tutte le dottrine, e per la cognizione che ebbe della lingua greca e della latina. E queste et altre cose afferma esso Budeo, lodando fra' Iocondo per ottimo architetto, aggiugnendo che per opera del medesimo furono ritrovate la maggior parte delle Pistole di Plinio in una vecchia libreria in Parigi; le quali, non essendo state più in mano degl'uomini, furono stampate da Aldo Manuzio, come si legge, in una sua pistola latina stampata con le dette.
 40

Fece fra' Iocondo, stando in Parigi al servizio del re Lodovico Duodecimo, due superbissimi ponti sopra la Senna, carichi di botteghe: opera

degnamente del grand'animo di quel re e del meraviglioso ingegno di fra' Iocondo; onde meritò, oltre la iscrizione che ancor oggi si vede in queste opere in lode sua, che il Sanazaro poeta rarissimo l'onorasse con questo bellissimo distico:

5 *Iocundus geminum imposuit tibi, Sequana, pontem:
Hunc tu iure potes dicere Pontificem.*

Fece oltre ciò altre infinite opere per quel re in tutto il regno: ma essendo stato solamente fatto memoria di queste come maggiori, non ne dirò altro.

10 Trovandosi poi in Roma alla morte di Bramante, gli fu data la cura del tempio di San Piero, in compagnia di Raffaello da Urbino e Giuliano da S. Gallo, acciò continuasse quella fabrica cominciata da esso Bramante; per che, minacciando ella rovina in molte parti, per essere stata lavorata in fretta e per le cagioni dette in altro luogo, fu per consiglio di fra' 15 Iocondo, di Raffaello e di Giuliano per la maggior parte rifondata; nel che fare, dicono alcuni che ancor vivono e furono presenti, si tenne questo modo. Furono cavate, con giusto spazio dall'una all'altra, molte buche grandi a uso di pozzi, ma quadre, sotto i fondamenti; e quelle ripiene di muro fatto a mano, furono, fra l'uno e l'altro pilastro ovvero ripieno di 20 quelle, gettati archi fortissimi sopra il terreno, in modo che tutta la fabrica venne a esser posta, senza che si rovinasse, sopra nuove fondamenta, e senza pericolo di fare mai più risentimento alcuno.

Ma quello in che mi pare che meriti somma lode fra' Iocondo, si fu un'opera di che gli devono avere obbligo eterno non pur i Viniziani, ma 25 con essi tutto il mondo; perché considerando egli che l'eternità della Rep[ublica] di Vinezia pende in gran parte dal conservarsi nel sito inespugnabile di quelle lagune, nelle quali è quasi miracolosamente edificata quella città, e che ogni volta che le dette lagune atterassero, o sarebbe l'aria infetta e pestilente, e per conseguente la città inabitabile, o che per 30 lo meno ella sarebbe sottoposta a tutti quei pericoli a che sono le città di terraferma, si mise a pensare in che modo si potesse provvedere alla conservazione delle lagune e del sito in che fu da principio la città edificata. E trovato il modo, disse fra' Iocondo a que' signori che, se non si veniva a presta risoluzione di riparare a tanto danno, fra pochi anni, per quello 35 che si vedeva essere avvenuto in parte, s'accorgerebbono dell'errore loro senza essere a tempo a potervi rimediare. Per lo quale avvertimento svegliati que' signori, e udite le vive ragioni di fra' Iocondo, e fatta una congregazione de' più rari ingegneri et architetti che fussero in Italia, furono dati molti pareri e fatti molti disegni: ma quello di fra' Iocondo fu 40 tenuto il migliore e messo in esecuzione. E così si diede principio a divertire con un cavamento grande i duoi terzi o almeno la metà dell'acque che mena il fiume della Brenta, le quali acque con lungo giro condussero

a sboccare nelle lagune di Chioggia; e così non mettendo quel fiume in quelle di Vinezia, non vi ha portato terreno che abbia potuto riempire, come ha fatto a Chioggia, dove ha in modo munito e ripieno che si sono fatte, dove erano l'acque, molte possessioni e ville, con grande utile della città di Venezia. Onde affermano molti, e massimamente il magnifico messer Luigi Cornaro, gentiluomo di Vinezia e per lunga esperienza e dottrina prudentissimo, che, se non fusse stato l'avvertimento di fra' Iocondo, tutto quello atterramento fatto nelle dette lagune di Chioggia, si sarebbe fatto, e forse maggiore, in quelle di Vinezia, con incredibile danno e quasi rovina di quella città. Afferma ancora il medesimo, il quale fu amicissimo di fra' Iocondo come fu sempre et è di tutti i virtuosi, che la sua patria Vinezia avea sempre per ciò obligo immortale alla memoria di fra' Iocondo, e che egli si potrebbe in questa parte ragionevolmente chiamare secondo edificatore di Vinezia, e che quasi merita più lode per avere conservata l'ampiezza e nobiltà di sì maravigliosa e potente città mediante questo riparo, che coloro che l'edificarono da principio debile e di poca considerazione, perché questo beneficio, sì come è stato, così sarà eternamente d'incredibile giovamento e utile a Vinezia.

Essendosi, non molti anni dopo che ebbe fatto questa sant'opera fra' Iocondo, con molto danno de' Viniziani abbruciato il Rialto di Vinezia, nel quale luogo sono i raccetti delle più preziose merci e quasi il tesoro di quella città, et essendo ciò avvenuto in tempo apunto che quella Republica, per lunghe e continue guerre e perdita della maggior parte, anzi di quasi tutto lo stato di terraferma, era ridotta in stato travagliatissimo, stavano i signori del governo in dubbio e sospesi di quello dovessero fare. Pure, essendo la riedificazione di quel luogo di grandissima importanza, fu risoluto che ad ogni modo si rifacesse: e per farla più onorevole e secondo la grandezza e magnificenza di quella Republica, avendo prima conosciuto la virtù di fra' Iocondo e quanto valesse nell'architettura, gli diedero ordine di fare un disegno di quella fabrica; laonde ne disegnò uno di questa maniera. Voleva occupare tutto lo spazio che è fra il canale delle Beccherie di Rialto et il rio del Fondaco delle Farine, pigliando tanto terreno fra l'uno e l'altro rio che facesse quadro perfetto, cioè che tanta fusse la lunghezza delle facciate di questa fabrica quanto di spazio al presente si trova camminando dallo sbucare di questi due rivi nel Canal Grande. Disegnava poi che li detti due rivi sboccassero dall'altra parte in un canal comune che andasse dall'uno all'altro, talché questa fabrica rimanesse d'ogni intorno cinta dall'acqua, cioè che avesse il Canal Grande da una parte, li due rivi da due, et il rio che s'avea a far di nuovo dalla quarta parte. Voleva poi che fra l'acqua e la fabrica intorno intorno al quadro fusse overo rimanesse una spiaggia o fondamento assai largo che servisse per piazza, e

vi si vendessero, secondo che fusseno deputati i luoghi, erbaggi, frutta, pesci, et altre cose che vengono da molti luoghi alla città. Era di parere appresso che si fabricassero intorno intorno dalla parte di fuori botteghe che riguardassero le dette piazze, le quali botteghe servissero solamente a cose da mangiare d'ogni sorte. In queste quattro facciate aveva il disegno di fra' Iocondo quattro porte principali, cioè una per facciata posta nel mezzo e dirimpetto a corda all'altra; ma prima che s'entrasse nella piazza di mezzo, entrando dentro da ogni parte, si trovava a man destra et a man sinistra una strada, la quale, girando intorno il quadro, aveva botteghe di qua e di là, con fabbriche sopra bellissime e magazzini per servizio di dette botteghe, le quali tutte erano deputate alla drapperia, cioè panni di lana fini, et alla seta: le quali due sono le principali arti di quella città; et insomma in questa entravano tutte le bot[teghe] che sono dette de' Toscani e de' Setaiuoli. Da queste strade doppie di bot[teghe] che sboccavano alle quattro porte, si doveva entrare nel mezzo di detta fab[brica], cioè in una grandissima piazza con belle e gran logge intorno intorno per commodo de' mercanti e servizio de' popoli infiniti che in quella città, la quale è la dogana d'Italia, anzi d'Europa, per lor mercanzie e traffichi concorrono; sotto le quali logge doveva essere intorno intorno le botteghe de' banchieri, orefici e gioiellieri, e nel mezzo aveva a essere un bellissimo tempio dedicato a San Matteo, nel quale potessero la mattina i gentiluomini udire i divini uffizii. Nondimeno dicono alcuni che, quanto a questo tempio, aveva fra' Iocondo mutato proposito e che voleva farne due, ma sotto le logge, perché non impedissero la piazza. Doveva oltre ciò questo superbissimo edifizio avere tanti altri comodi e bellezze et ornamenti particolari, che chi vede oggi il bellissimo disegno che di quello fece fra' Iocondo afferma che non si può imaginare né rappresentar da qualsivoglia più felice ingegno o eccellentissimo artefice alcuna cosa né più bella né più magnifica né più ordinata di questa. Si doveva anche col parere del medesimo, per compimento di quest'opera, fare il ponte di Rialto di pietre e carico di botteghe, che sarebbe stato cosa maravigliosa. Ma che quest'opera non avesse effetto, due furono le cagioni: l'una il trovarsi la Rep[ublica], per le gravissime spese fatte in quella guerra, esausta di danari; e l'altra perché un gentiluomo, si dice da Ca' Valereso, grande in quel tempo e di molta autorità, forse per qualche interesse particolar[e], tolse a favorire, come uomo in questo di poco giudizio, un maestro Zamfragnino che, secondo mi vien detto, vive ancora, il quale l'aveva in sue particolari fabbriche servito; il quale Zamfragnino (degnò e conveniente nome dell'eccellenza del maestro) fece il disegno di quella marmaglia, che fu poi messo in opera, e la quale oggi si vede: della quale stolta elezione molti che ancor vivono e benissimo se ne ricordano, ancora si dogliono senza fine. Fra' Iocondo, veduto

quanto più possono molte volte appresso ai signori e grandi uomini i favori che i meriti, ebbe, del veder preporre così sgangherato disegno al suo bellissimo, tanto sdegno, che si partì di Vinezia, né mai più vi volle, ancorché molto ne fusse pregato, ritornare. Questo con altri disegni di
 5 questo padre rimasero in casa i Bragadini riscontro a Santa Marina, et a frate Angelo di detta famiglia, frate di San Domenico, che poi fu, secondo i molti meriti suoi, vescovo di Vicenza.

Fu fra' Iocondo universale, e si diletto, oltre le cose dette, de' semplici e dell'agricoltura; onde racconta messer Donato Giannotti fiorentino,
 10 che molti anni fu suo amicissimo in Francia, che avendo il frate allevato una volta un pesco in un vaso di terra, mentre dimorava in Francia, vide quel piccolissimo arbore carico di tanti frutti che era a guardarlo una maraviglia; e che avendolo per consiglio d'alcuni amici messo una volta in luogo dove, avendo a passare il re, potea vederlo, certi cortigiani che
 15 prima vi passarono, come usano di fare così fatte genti, colsero con gran dispiacere di fra' Iocondo tutti i frutti di quell'arbuscello, e quelli che non mangiarono, scherzando fra loro se le trassero dietro per tutta quella contrada; la quale cosa avendo risaputa il re, dopo essersi preso spasso della burla con i cortigiani, ringraziò il frate di quanto per piacere a lui
 20 avea fatto, facendogli appresso sì fatto dono, che restò consolato.

Fu uomo fra' Iocondo di santa e bonissima vita, e molto amato da tutti i grandi uomini di lettere dell'età sua, e particolarmente da Domizio Calderino, Matteo Bosso, e Paulo Emilio, che scrisse l'Istorie franzese, e tutti e tre suoi compatrioti. Fu similmente suo amicissimo il Sanazzaro, il
 25 Budeo, et Aldo Manuzio e tutta l'Accademia di Roma, e fu suo discepolo Iulio Cesare Scaligero, uomo litteratissimo de' tempi nostri. Morì finalmente vecchissimo, ma non si sa in che tempo apunto, né in che luogo, e per conseguenza né dove fusse sotterrato.

Si come è vero che la città di Verona per sito, costumi et altre parti è
 30 molto simile a Firenze, così è vero che in essa come in questa sono fioriti sempre bellissimi ingegni in tutte le professioni più rare e lodevoli. E per non dire dei litterati, non essendo questa mia cura, e seguitando il parlare degl'uomini dell'arti nostre che hanno sempre avuto in quella nobilissima città onorato albergo, dico che Liberale veronese, discepolo di Vincenzio
 35 di Stefano della medesima patria – del quale si è in altro luogo ragionato, et il quale fece l'anno 1463 a Mantoa, nella chiesa d'Ogni Santi de' monaci di S. Benedetto, una Madonna, che fu secondo que' tempi molto lodata –, immitò la maniera di Iacopo Bellini, perché essendo giovanetto, mentre lavorò il detto Iacopo la capella di S. Nicolò di Verona, attese
 40 sotto di lui per sì fatta guisa agli studii del disegno, che scordatosi quello che imparato avea da Vincenzio di Stefano, prese la maniera del Bellini e quella si tenne sempre.



COMMENTO SECOLARE

153, 1. *Vite di fra' Iocondo e di Liberale e d'altri veronesi*

BOTTARI, IV, p. 345: Di fra Giocondo, e Liberale parla il commendator Dal Pozzo nelle *Vite de' pittori veronesi* nn. IX e X ricavando il tutto, secondo il solito, dal Vasari [= GENTILI - DE' GIUDICI - HUGFORD, IV, p. 167; DELLA VALLE, VII, p. 35; CLASSICI ITALIANI, X, p. 45].

SCHORN - FÖRSTER, III.2, p. 185: Die Namen der veronesischen Künstler, von denen Vasari in diesem Abschnitt handelt, sind: Fra Giocondo, Liberale, Giov. Francesco Caroto, Giovanni Caroto, Francesco Torbido il Moro, Battista del Moro, Orlando Flacco, Francesco Monsignori, Domenico Moroni, Francesco Morone, Paolo Cavazzuola, Giov. Maria Falconetto, Francesco vecchio Dai Libri, Girolamo Dai Libri, Francesco giovine Dai Libri und Giulio Clovio.

153, 9-10. *Se quando io scrissi ... che allora furono pubblicate*

RAGGHIANI, IV, p. 450: Com'è noto intercorsero diciotto anni tra la prima edizione (1550) e questa seconda del 1568 [= RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 331].

153, 9-15. *Se quando io scrissi ... stati veramente eccellentissimi*

MONTANI - MASSELLI, I, p. 665: Ecco una protesta che risponde a molte indiscrete accuse, dirette contro il nostro biografo da vari scrittori municipali. Il commendator Bartolomeo Dal Pozzo, che trattò *ex professo* degli artefici veronesi, spesse volte non è che un semplice copiatore del Vasari: tanto è vero che quando questi era bene informato, onorava i maestri delle altre scuole colla stessa buona volontà, come se fossero stati suoi concittadini [= RANALLI, II.3, pp. 514-515; MARCHESE - MILANESI - PINI, IX, p. 155; RACHELI, p. 697; MILANESI, V, p. 261].

PECCHIAI, II, pp. 727-729: Basterebbero queste dichiarazioni per dimostrare, nel complesso, le buone intenzioni del Vasari verso gli artisti non toscani, e per provare quanto fosse destituita di fondamento l'accusa di mala fede rivoltagli da scrittori campanilisti. L'ignoranza che il biografo aretino candidamente confessa in questo punto rispetto ai veronesi, di cui non aveva avuto notizie prima

di accingersi alla seconda edizione dell'opera sua, vale anche per tutti gli altri artefici non conterranei ch'egli dimenticò, o ai quali non dette spazio pari alla loro importanza. E dopo tutto sappiamo (e il Milanese lo pose in evidenza) che il «commendator Bartolomeo Dal Pozzo, che trattò *ex professo* degli artefici veronesi, spesse volte non è che un semplice copiatore del Vasari: tanto è vero che quando questi era bene informato, onorava i maestri delle altre scuole colla stessa buona volontà, che se fossero stati suoi concittadini». Aggiungasi che le notizie veronesi furono date al Vasari da fra Marco de' Medici, non sempre esatto, ma certo largo d'informazioni.

153, 11. *fra' Iocondo veronese*

PREVITALI - CESCHI, V, p. 55: Nato fra il 1433 e il 1435, non si sa da quale famiglia. Il Vasari apprese le notizie, che non possedeva quando scrisse la prima edizione delle *Vite*, da fra Marco de' Medici veronese. Può essere utile per questo artista, tra l'altro, R. Brenzoni, *Fra Giovanni Giocondo veronese*, Firenze 1960.

153, 20. *Iocondo*

BOTTARI, IV, p. 345: Fra Giocondo nacque circa al 1450 [= GENTILI - DE' GIUDICI - HUGFORD, IV, p. 168; DELLA VALLE, VII, p. 36; CLASSICI ITALIANI, X, p. 46; LECLANCHÉ, VIII, p. 62].

ANTONELLI, IX, p. 150: Fra Giocondo nacque circa alla metà del secolo XV da nobili genitori in Verona.

MONTANI - MASSELLI, I, p. 665: Fra Giocondo nacque in Verona nel 1453 [= RANALLI, II.3, p. 515; FOSTER, III, p. 386].

SCHORN - FÖRSTER, III.2, p. 186: Fra Giocondo wurde im J. 1453 zu Verona geboren. Nachrichten von ihm haben wir außer den gegenwärtigen durch die beiden Scaliger durch den Mathematiker Frate Luca Paccioli, von Panvinio und von Budeo.

MARCHESE - MILANESI - PINI, IX, p. 156: La incertezza dell'anno di nascita di questo artefice è grandemente diradata da un passo della lettera che Raffaello Sanzio scrisse al suo zio Simone Ciarla, sotto il dì 1 di luglio 1514, nella quale ragguagliandolo dell'essere stato fatto architetto della fabbrica di San Pietro, soggiunge: «Mi ha dato (il papa) un compagno, frate dottissimo e vecchio de' più de octanta anni [...]; ha nome di fra Giocondo». Di qui è, che se fra Giocondo nel 1514 aveva più di ottant'anni, la sua nascita deve cadere fra il 1432 e il 1433 [= RACHELI, p. 697; MILANESI, V, p. 262].

PECCHIAI, II, p. 729: Ecco un uomo «universale» al suo tempo e famosissimo, non pure in Italia ma anche fuori, del quale ciò non ostante scarseggiano in modo le notizie biografiche, e sono così poco precise, da lasciar luogo anche oggi a indagini e discussioni sulla sua identità, come vedremo qui appresso. Circa l'epoca in cui visse, n'è conosciuta la data della morte, 1 luglio 1515; non quella della nascita. Ma poiché Raffaello nella lettera, d'un anno prima, allo zio Ciarla, ricordandolo affermava esser egli «vecchio de più de octanta anni», convien credere ch'ei nascesse poco dopo il 1430. La notizia di Raffaello è confermata da una postilla sopra un esemplare di Vitruvio che riporteremo a suo luogo. Dei genitori della famiglia di fra Giocondo nulla si sa. Fu detto «nobili genere prognatus» (Scaligero); lo si credette persino cavaliere gerosolimitano (Zucca-

to, Tempesta). Si volle identificare con un «Johannes Omnibonus de Verona» francescano che nel 1449 insegnava presso i conventuali di Padova (Federici); ma sarebbe stato troppo giovane se si fosse trattato di fra Giocondo. Altri volle identificarlo con un fra Giocondo Monsignori domenicano, del quale abbiamo notizia solo per una edizione di Vitruvio del 1523, posteriore dunque alla morte del nostro (Orlandi). Né maggiori probabilità di esattezza possono avere le identificazioni proposte con un fra Giocondo de' Predicatori che nel 1529 (sedici anni dopo la morte di fra Giocondo) eseguiva per il re di Francia un modello in cera del Ponte di Cesare sul Rodano (Marchese), e con un maestro Giovanni da Verona scultore che tra il 1455 e il '64 lavorava in Roma per la Loggia papale delle benedizioni (Müntz). Non del tutto improbabile credesi invece il ravvicinamento a Giovanni di Cristofano veronese, o maestro Giovanni Verona, che nel 1457 desiderava recarsi a Firenze con privilegio ventennale, a causa di macchine «per seghare marmi pietre et legname et pestare et macinare» (Gaye). In ultimo è stata proposta un'altra identificazione con un «Johannes ex Verona oriundus: Nicolai cyrugiae medici filius: Artis impressoriae magister» il quale «litteris et figuratis signis sua in patria impressit an. M.CCCCLXXII» il libro di Roberto Valturio *De re militari* (Fiocco). R. Valturius, *De re militari*, 1472. Dedicato a Sigismondo Malatesta. *Colophon*.

RAGGHIANI, IV, p. 450: Casato e data di nascita ignoti. Aveva più di ottant'anni nel 1514 (lettera di Raffaello del 1 luglio) [= RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 332].

153, 20. *quando si vesti l'abito di San Domenico*

BOTTARI, IV, pp. 345-346: Lo Scaligero giovane, in una lettera scritta a' 19 di maggio del 1594 di Leida, lo fa francescano, ma senza verun fondamento, come quelli, che non lo aveva conosciuto, onde è da credere più al Vasari, ch'era vivo nello stesso tempo. Il Vadingo francescano nella *Biblioteca* de' suoi scrittori fatta con tanta cura, e da un uomo tanto erudito nella storia della sua religione, non lo numera tra' suoi scrittori. Oltreché come dicono il padre Quietif e Esciard nella *Biblioteca degli scrittori domenicani*, è probabilissimo, che essendo stato fra Giocondo impiegato nelle fabbriche di papi, imperatori, e re, per essere più sbarazzato, e dar meno ammirazione, andasse vestito da prete secolare; onde il Budeo lo chiama sempre *sacerdotem*. Il marchese Maffei dice, che gli Scaligeri lo dissero francescano; ma in verità non fu altri, che il giovane che disse ciò [= GENTILI - DE' GIUDICI - HUGFORD, IV, p. 168].

ANTONELLI, IX, p. 150: È gran quistione, se fra Giocondo fosse domenicano o francescano; alcuni, per accomodare i due partiti, dicono che fu prima domenicano, poi francescano, e da ultimo prete. Tutti hanno delle buone ragioni per sostenere la loro opinione, ma nessuno è riuscito a dare alla sua quel carattere di evidenza, che valga a distrugger affatto le altre.

MONTANI - MASSELLI, I, p. 665: I francescani lo contrastano ai domenicani, pretendendo che appartenesse alla loro famiglia; e citano in conferma un'espressione di fra Luca Paccioli nella sua *Prelezione* al libro V d'Euclide; espressione avvertita eziandio dal Tiraboschi. Alcuni credono ch'ei fosse prima francescano, poi domenicano e finalmente prete; ma ciò non è provato: vedi Della

Valle; *Prefazione* al tomo VII del Vasari. Edizione di Siena [= SCHORN - FÖRSTER, III.2, p. 186; RANALLI, II.3, p. 515].

FOSTER, III, p. 386: The Franciscans dispute the possession of this master with the Dominicans, affirming that he belongs to them. For this question, see the *Preface* of Della Valle to the Sieneese edition of Vasari.

MARCHESE - MILANESI - PINI, IX, p. 156: Fu agitata e discussa lungamente dagli eruditi la questione, proposta già dal Tiraboschi, se fra Giocondo sia stato religioso domenicano, o francescano, ovvero solamente sacerdote secolare. Ma per la contraddizione degli antichi scrittori dell'una e dell'altra sentenza autorevoli, e per la mancanza di più sicure notizie, il dubbio non è del tutto risoluto. Il padre Marchese, nel trattare questo punto controverso, dopo aver pesato le ragioni dell'una parte e dell'altra, tiene per la più ragionevole soluzione della controversia quella data dal Poleni e dal Temanza, i quali opinano che fra Giocondo fosse veramente frate Predicatore, quindi tornasse al secolo e fosse appellato sacerdote, e che in ultimo, invogliatosi di abbracciare nuovamente la vita monastica, preferisse quella dei frati Minori (*Memorie degli artefici domenicani*). Noi però siamo d'opinione, che dall'esame delle autorità che vengono in campo di uomini contemporanei a fra Giocondo, si possa cavare questa conclusione: che cioè fra Giocondo primamente fosse sacerdote, come attesta il Budeo, il quale lo conobbe in quello stato; poi francescano, secondo il detto del Paciolo e dello Scaligero; e finalmente domenicano, vedendosi dipinto con quell'abito nella Sala di Verona; pittura fatta certamente dopo morto, e perciò ritraente lui nell'ultimo abito che portò: il che fu affermato ancora dal Panvinio, il quale doveva essersi attenuto, per qualificarlo domenicano, alla pittura suddetta. Con questo modo, ci sembra, che si mettano d'accordo le autorità degli scrittori; ed affermando che fra Giocondo fu domenicano, non si neghi che egli fosse stato per l'avanti francescano [= RACHELI, p. 697; MILANESI, V, p. 262].

PECCHIAI, II, pp. 729-730: Domenicano e francescano fu detto dagli scrittori, ed anche semplicemente sacerdote. Tale qualifica gli viene data dal Budeo (Guillaume Budé di Parigi, 1467-1540) nelle *Adnotationes in Pandect. ad L. de iis qui adiecerunt*: «Nobis vero in ea (Vitruvii) lectione contigit praeceptorem eximum nancisci Jocundum Sacerdotem Architectum tunc Regium, hominem antiquitatis peritissimum, qui graphide quoque, non modo verbis intelligendas res praebebat». Giulio Cesare Scaligero cita più volte fra Giocondo nelle sue opere, e sempre come suo maestro in greco e latino (*Carmina*, p. 318, edizione 1591; *De subtilitate, in Cardanum exercitationes*, 104, n. 23; 226, n. 12; *Exercit.* 329). Nel *De subtilitate* racconta come fra Giocondo lo erudiva, nell'avita casa di Lodrone, luogo tra Brescia e Trento, e lo chiama «biblioteca antica e nuova d'ogni buon'arte», per dare un'idea della sua grande dottrina. Nelle *Exercit.* conferma: «Joannes Jocundus civis noster nobili genere prognatus, qui Maximiliani iussu cum Hieronimo Dominio Norico fortissimo ac sanctissimo viro inter tyrocini rudimenta me utriusque Literaturae primis sacris imbuit, Scotiae sectae summus theologus, in Mathematicis nulli secundus, in Optice atque Architectura omnium facile princeps». Non dice che fosse francescano, ma esaltandolo come seguace della filosofia teologica dello Scoto minorita, implicitamente

lo pone nel medesimo ordine, informandoci altresì ch'egli era di nobili natali. Giuseppe Giusto Scaligero, figlio del precedente, morto a Leida, scrivendo a Janus van der Does, poeta latino del suo tempo, narra del padre suo: «Prima literarum et gramaticae elementa didicit praeceptore Jucundo Veronensi, cliente familiae nostrae, homine doctissimo, probissimo, qui postea ad monachos franciscanos transiit». Fra Luca Pacioli, discepolo di Piero della Francesca, della religione dei Minori, proemiando al V lib. d'Euclide, riferisce che alla prelezione da lui recitata pubblicamente in Venezia l'11 agosto 1508, tra i cospicui personaggi presenti, che enumerava, si trovava pure «frater Jucundus Veronensis antiquarius», e aggiunge, teminando l'enumerazione: «omnes praelibati eiusdem minoritanae familiae». Dunque anche fra Giocondo era di quella regola. A conclusione pertanto del grande dibattito, si potrebbe ragionevolmente inferire che fra Giocondo prendesse da prima gli ordini sacri come secolare, passasse poi tra i domenicani e finisse tra i francescani. Tanto che Girolamo Priuli nel suo *Diario* (1506) lo chiamò «apostata».

153, 21-23. *non fra' Iocondo semplicemente ... fra' Iocondo chiamato da ognuno* FOSTER, III, p. 386: Panvinius, the mathematician, and fra Luca Pacioli also give us notice of fra Giocondo, as do the two Scaligers, father and son.

MARCHESE - MILANESI - PINI, IX, p. 156: Noi crediamo ragionevolmente col prof. Emilio de' Tiplado (*Elogio di fra Giovanni Giocondo*), che Giocondo fosse il vero cognome di lui [= RACHELI, p. 697; MILANESI, V, p. 262].

FIOCO, I, p. 75: Intorno al nome di fra Giocondo cfr. la prefazione, alla quale s'intende rimandato il lettore per la critica o per il chiarimento del testo che non convenga a queste note [*infra*, Appendice I]. Giusto è quanto asserisce lo storico aretino intorno all'ordine in cui entrò dapprima il Veronese «qui postea ad monachos franciscanos transiit». Molti chiarimenti, che qui non possono trovar luogo, e molte illustrazioni dei monumenti citati si potranno vedere nella mia memoria su fra Giocondo che si sta pubblicando negli «Atti dell'Accademia di Scienze ed Arti di Verona», annata 1915.

PECCHIAI, II, p. 730: E Giocondo veramente dovette essere il suo cognome.

153, 28. *si come racconta lo Scaligero contra il Cardano*

PECCHIAI, II, p. 730: Cioè l'opera da noi citata *De subtilitate, in Cardanum*.

RAGGHIANI, IV, p. 450: Giulio Cesare Scaligero (1484-1558). *Exotericarum Exercitationum liber de subtilitate ad Hieron. Cardanum*, Lutetiae 1557 [= RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 332].

153, 28. *Scaligero*

FIOCO, I, p. 76: S'intende G. Cesare Scaligero.

153, 28-30. *si come racconta lo Scaligero ... che fece sopra le Pandette*

PREVITALI - CESCHI, V, p. 56: Giulio Cesare Scaligero, nato a Riva del Garda nel 1484, morto ad Agen in Francia nel 1558. Fu medico, naturalista e letterato. Il libro contro il Cardano è il *De Subtilitate*. Il Budeo è il francese Guillaume Budé (Budaeus), nato nel 1467 a Parigi, dove morì nel 1540. Il suo trattato *De Asse* sulle monete e sulle misure presso i Greci e i Romani fu pubblicato nel 1514. Le *Annotations sur les Pandectes* sono del 1508.

153, 28-30. *il dottissimo Budeo ... che fece sopra le Pandette*

RAGGHIANI, IV, p. 451: Guillaume Budé (1467-1540): *De Asse*, Parigi, 1514, c. 1647; *Adnotationes in Pandectas* (I ed. 1508) *de iis qui adjecerunt* (ad L.) [= RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 332].

153, 29. *Budeo ne' suoi libri de Asse*

FIOCCO, I, p. 76: Guglielmo Budeo, *De Asse*, 1541.

153, 30 - 154, 6. *Costui dunque, essendo ... per l'avenire non rovinasse*

RAGGHIANI, IV, p. 451: La dimora presso la corte di Massimiliano non è cronologicamente documentata. Fu a Napoli dal 1489 al 1493. Poté finire i disegni per il ponte, rovinato nel 1512, ma ricostruito però solo dopo la sua morte, nel 1520 [= RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 332].

153, 31-32. *stette molti anni appresso Massimiliano imperatore*

ANTONELLI, IX, p. 151: Non si sa quali opere facesse in Germania fra Giocondo, che pur vi fu invitato da Massimiliano per quest'oggetto. Egli vi andò verso la fine del secolo XV.

153, 31-32. *Massimiliano imperatore*

PREVITALI - CESCHI, V, p. 56: Il figlio di Federico III, Massimiliano, che Giulio II chiamava «fanciullino ignudo» per le scarse capacità politico-militari, nacque a Wiener-Neustadt nel 1459 e venne incoronato re dei Romani nel 1486; la guerra con Venezia iniziò nel 1508 e si trascinò moltissimi anni.

153, 32. *fu maestro nella lingua greca e latina del dottissimo Scaligero*

FIOCCO, I, p. 76: Assai complessa è la questione delle origini e dell'educazione di G.C. Scaligero, e converrà consultare gli studi del Tiraboschi, del De Bonnaux de Laffore, del Nisard (1860), del Magen (1873) e quello più recente di E. Lintilhac, *J.C. Scaliger fondateur du classicisme*, «Nouvelle Revue», 15 maggio - 1 giugno 1890. Quando però si sostiene ch'egli non ebbe mai alcun rapporto con fra Giocondo, intorno al quale non avrebbe dati che dettagli inesatti, si dice cosa non rispondente a verità. Perché, lasciando da parte le lodi generiche che lo Scaligero fa del frate, e quelle che poté trarre dal Budeo, è certo ch'egli è il primo a ricordarlo come matematico e prospettico e a riferire che «solus Bramantis architecti defuncti reliquias tiporum atque consiliorum intellexit», *Exercitationum*, p. 447v.

153, 32. *dottissimo Scaligero*

BOTTARI, IV, p. 346: Cioè di Giulio Cesare Scaligero padre di Giuseppe, o sia dello Scaligero giovane [= GENTILI - DE' GIUDICI - HUGFORD, IV, p. 169; DELLA VALLE, VII, p. 36; CLASSICI ITALIANI, X, p. 47; MONTANI - MASSELLI, I, p. 665; RANALLI, II.3, p. 515].

ANTONELLI, IX, p. 151: Cioè di Giulio Cesare Scaligero, il quale dice che fra Giocondo era una biblioteca nuova e vecchia di tutte le buone arti.

SCHORN - FÖRSTER, III.2, p. 187: Nämlich den Giulio Cesare Scaligero, Vater von Giuseppe oder Scaliger dem Jüngern (Bottari). Dieser Scaliger selbst erzählt, daß er im großälterlichen hause zu Lodrone zwischen Trient und Brescia den fra Jacondo zum Lehrer gehabt, eine neue und alte Bibliothek für al-

le guten Künste. Iul. Cäs Scalig. *De Subtil. ad Cardanum*, Franc. 1601, p. 400 [= MARCHESE - MILANESI - PINI, IX, p. 157; RACHELI, p. 697; MILANESI, V, p. 263; ≈ FOSTER, III, p. 386].

LECLANCHÉ, VIII, p. 62: Jules César Scaliger, père de Joseph, auteur de l'*Opus de emendatione temporum*.

153, 32-34. *il quale scrive ... di cose sottilissime*

FIOCCO, I, p. 76: La dimora di fra Giocondo alla corte di Massimiliano è più che probabile, e forse dipese dal richiamo imperiale che il Veronese abbandonasse alla fine del 1493 la corte di Napoli.

154, 1-15. *Raccontano alcuni ... che durerà perpetuamente*

FIOCCO, I, pp. 76-77: Il Vasari non asserisce già che fra Giocondo ricostruisse il ponte della Pietra, ma che ne consolidasse il pilone centrale pericolante. Che il Veronese, già famoso per i ponti costruiti sulla Senna fosse chiamato dai suoi concittadini si ricava dagli atti del Consiglio (26 ottobre 1508) pubblicati dall'Orti Manara. Né questo è in contraddizione con le parole dello Zagata (*Cronica*, v. I, p. 2) che ricorda come il ponte fosse rifatto solo nel 1520. Quello ch'è certo si è che il viaggio del frate non avvenne al tempo del dominio di Massimiliano.

PECCHIAI, II, p. 730: Il ponte della Pietra di Verona ha cinque arcate disuguali. Due sono dell'epoca romana, una fu rifatta nel 1298 da Alberto I della Scala, e le due rimanenti appartengono al rifacimento cui si richiama il Vasari, che però avvenne nel 1520, cioè un quinquennio dopo la morte di fra Giocondo e quattro anni dopo che Verona era tornata sotto il dominio veneziano, dopo la breve signoria imperiale (1509-1516). Non vogliamo con questo toglier fede assolutamente alla notizia vasariana: è probabilissimo che fra Giocondo venisse richiesto di consiglio in vita e che i suoi progetti venissero messi in opera dopo la sua morte. Il cronista veronese Zagata lasciò scritto: «1520, in el tempo predicto fu fatto il ponte della preda, el quale per innanti era de legname». Ma questa notizia devesi ritenere espressa imperfettamente, intendendosi che di legno erano stati fatti i due archi rotti dalla piena dell'Adige del 1512, mentre gli altri tre di pietra (due romani ed uno medievale) avrebbero resistito (Masselli, *Annotazioni alla Vita di fra Giocondo scritta dal Vasari*). In ogni modo vedasi la confusione dei materiali di cui usa il Vasari, che si rifà da una notizia degli ultimi anni.

PREVITALI - CECCHI, V, p. 56: Il ponte, rovinato per le inondazioni, era ancora in legno alla fine del '400 e all'inizio del '500, quando il doge di Venezia, nel cui territorio era Verona, ne ordinò il restauro sotto la direzione di vari tecnici tra cui fra Giocondo, allora al servizio della Serenissima. Tuttavia la guerra con l'imperatore Massimiliano e il suo dominio impedirono la costruzione fino al 1520, quando il frate era già morto; i lavori riguardarono i due archi centrali eseguiti da Antonio protho da Venezia, e Francesco Iurano da Castellion di Cremona (L. Simeoni, *Verona. Guida storico-artistica della città e provincia*, Verona 1909; nuova edizione a cura di U. Zannoni, Verona 1953). I lavori di restauro, lodati da Vasari, non dovettero essere così pregevoli se nel 1561 i Rettori di Verona fanno noto a Venezia che il pilone di mezzo è pericolante.

154, 2-3. *rifaccendosi in Verona ... sotto Massim[il]iano imperatore*

BOTTARI, IV, p. 346: Questa restaurazione del ponte seguì nel 1521 quando Verona era sotto il dominio de' Veneziani. Sento, che quest'anno 1757 il detto ponte fia rovinato per una formidabile escrescenza dell'Adige [= GENTILI - DE' GIUDICI - HUGFORD, IV, p. 169; DELLA VALLE, VII, pp. 36-37; CLASSICI ITALIANI, X, p. 48; ANTONELLI, IX, p. 152].

154, 2. *il ponte detto della Pietra*

MONTANI - MASSELLI, I, p. 665: Il detto ponte era di costruzione romana; ma ora non conserva d'antico che soli due archi, essendo gli altri stati distrutti dalle piene dell'Adige, una delle quali avvenne nel 1512, e dette motivo ai lavori di Fra Giocondo che furono eseguiti nel 1520 [= RANALLI, II.3, p. 516].

SCHORN - FÖRSTER, III.2, p. 187: Die bezeichnete Brücke war ein altrömisches Bauwerk, von welchem jedoch ießt nur noch zwei Bögen übrig sind, indem die Ueberschwemmungen der Etsch nach und nach alles übrige alterthümliche Gemäuer zerstört haben. Eine solche Ueberschwemmung ereignete sich 1512 und ward Veranlassung zu dem in J. 1524 von Giocondo ausgeführten Bau, der im J. 1757 eine eine abermalige gänzliche Zerstörung erfuhr [≈ FOSTER, III, 386].

MARCHESE - MILANESI - PINI, IX, p. 157: Ciò dovette essere intorno al 1512; e a questo tempo deve riferirsi il rifondamento della pila di mezzo. Il ponte poi, che era di legno, fu rifatto di pietra nel 1520, come si ritrae dalle seguenti parole della *Cronaca* veronese dello Zagata: «1520, in el tempo predicto fu fatto il ponte della preda, el quale per innanti era de legname» (vedi Marchese, *Memorie*, cit., tom. II, pp. 195, 196) [= RACHELI, pp. 697-698].

MILANESI, V, p. 263: Ciò dovette essere intorno al 1512; e a questo tempo deve riferirsi il rifondamento della pila di mezzo. Il ponte poi, che era di legno, fu rifatto di pietra nel 1520, come si ritrae dalle seguenti parole della *Cronaca* veronese dello Zagata: «1520, in el tempo predicto fu fatto il ponte della preda, el quale per innanti era de legname» (vedi Marchese, *Memorie*, cit., tom. II, pp. 195, 196). Ma se il ponte fu rifatto di pietra nel 1520, secondo che testimonia lo Zagata, non vi può avere avuto mano fra Giocondo, il quale, come vedremo più innanzi, in quel tempo era morto.

154, 14. *pelo*

RAGGHIANI, IV, p. 451: Vale crepa, fenditura [= RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 333].

154, 16. *Stette fra' Iocondo in Roma nella sua giovinezza molti anni*

PECCHIAI, II, p. 730: Spiacevole constatare come una vita sì lunga e tutta operosissima quale fu quella di fra Giocondo sia rimasta per la maggior parte avvolta nell'ombra; solo quando la vecchiezza lo ha raggiunto, ne vediamo la figura muoversi alta, dignitosa, veneranda e venerata; ed anche allora si muove in una nebbia più o meno sottile, in un'aria di mistero. Il Fiocco formula ragionevoli ipotesi, quando crede che il Veronese in gioventù sia stato ad ingolfarsi nella officina di paganità classica creata dal buongusto d'un tirannello attorno al Malatestiano di Rimini, dove appunto un concittadino del nostro frate (Matteo

de' Pasti, pittore, architetto, medaglista famoso) ebbe largo campo di svolgere la propria attività; ed abbia poi perfezionato il suo tirocinio con un delizioso tuffo nella Rinascenza toscana, utilissima per sodisfare alle commissioni che lo attendevano in patria: sono ipotesi ragionevoli, diciamo, ma pur troppo non sono che ipotesi. Di certo vi è solo che dopo quel primo o que' due primi periodi della sua vita, e dopo, forse, un ritorno in patria seguito in ogni modo da un soggiorno non lungo, fra Giocondo si rifece pellegrino, per lasciarsi assorbire completamente dallo studio delle antichità, o meglio dalla «santa antichità» com'egli la chiamava, in Roma e nell'Italia meridionale: e pure anche i dati cronologici di questa parte della sua vita rimangono da fissare. Certo a Napoli tenne il luogo già occupato da Giuliano da Maiano.

RAGGHIANI, IV, p. 451: Era a Roma certo prima del 1456. Domizio Calderino (1445-1477), erudito veronese [= RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 333].

PREVITALI - CESCHI, V, p. 57: Questa notizia vasariana spiegherebbe il silenzio dei documenti sull'attività giovanile dell'artista; infatti solo nel 1489 appaiono documenti dell'opera svolta nel Reame di Napoli, e in particolare al palazzo di Poggioreale, della quale qui il Vasari non parla. Tuttavia da una scritta su un disegno risulta che egli fu a Roma anche nel 1455.

154, 20. *raccolse in un bellissimo libro tutte le dette iscrizioni*

BOTTARI, IV, p. 347: Non si sa, che queste iscrizioni fossero mai stampate, né che cosa fosse del ms. con gran danno delle lettere, ma bensì dal Panvinio vicinissimo a quei tempi si sa, ch'erano più di 2000 e che erano in mano di Stefano Magno. Ora una copia è in casa del marchese Maffei in cartapeccora. V. *Verona illustrata*, l. 3, c. 136. Un esemplare ne è anche in Firenze nella libreria Magliabechiana, ma è diretto *Ludovico de Agnellis Mantuano archiepiscopo Consentino*. Questo prelado morì nel 1499 [= GENTILI - DE' GIUDICI - HUGFORD, IV, pp. 169-170; DELLA VALLE, VII, p. 37; CLASSICI ITALIANI, X, p. 49].

ANTONELLI, IX, p. 153: Queste iscrizioni erano più di duemille, e ne parla il Poliziano come di un'opera squisita.

RAGGHIANI, IV, p. 451: Dovette compilarlo tra il 1474 e il 1489. L'esemplare citato dal Vasari è perduto; altri coevi nella Biblioteca Capitolare di Verona, CCLXX-241, nella Magliabechiana di Firenze, cl. XXVIII n. 5 (dedicato al vesc. Ludovico Agnello) e altri [= RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 333].

PREVITALI - CESCHI, V, p. 57: Il manoscritto, con più di duemila epigrafi antiche, dovette essere terminato dopo il 1474 poiché vi è riportata un'epigrafe scoperta in quell'anno. L'originale è perduto; un esemplare dedicato al vescovo di Cosenza, Ludovico Agnello, è alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

154, 20-22. *lo mandò a donare ... al Magnifico Lorenzo Vecchio de' Medici*

MONTANI - MASSELLI, I, p. 665: Dell'esemplare di queste iscrizioni donato al magnifico Lorenzo de' Medici, non si sa che sia stato: una copia in cartapeccora, colla dedica a Lodovico Agnello mantovano vescovo di Cosenza, era in casa Maffei a Verona e forse è passata nella Biblioteca Capitolare. Altro codice pur membranaceo, colla stessa dedica, e di nitidissima scrittura, si conserva a Firenze nella Magliabechiana, classe XXVIII, cod. 5, ed appartenne al cav. Anton Fran-

cesco Marmi. Le dette iscrizioni si credono inedite [= RANALLI, II.3, pp. 516-517; MARCHESE - MILANESI - PINI, IX, p. 158; RACHELI, p. 698; ≈ SCHORN - FÖRSTER, III.2, p. 188].

FOSTER, III, p. 387: The copy sent to Lorenzo may possibly be that of the Casa Maffei, and is perhaps in the Capitular Library. A second, of exceedingly beautiful writing on parchment, is in the Magliabecchiana at Florence.

MILANESI, V, p. 264: Dell'esemplare di queste iscrizioni donato al magnifico Lorenzo de' Medici, non si sa che sia stato: una copia in cartapeccora era in casa Maffei a Verona, e forse è passata nella Biblioteca Capitolare. Altro codice pur membranaceo, colla dedicatoria a Lodovico Agnello, mantovano, vescovo di Cosenza, e di nitidissima scrittura, si conserva a Firenze nella Magliabecchiana, classe XXVIII, cod. 5, ed appartenne al cav. Anton Francesco Marmi. Di questa raccolta d'iscrizioni che ascendono a più di 2000, si è servita modernamente l'Accademia di Berlino nella stampa del Corpo delle iscrizioni greche e latine.

154, 23. *Domizio Calderino*

MARCHESE - MILANESI - PINI, IX, p. 158: Anch'esso veronese. Nacque nel 1445, e morì di trentadue anni nel 1477. Fu a' suoi tempi uno degli uomini più eruditi dell'antichità classica [= RACHELI, p. 698; MILANESI, V, p. 264; ≈ FIOCCO, I, p. 77].

PECCHIAI, II, p. 730: Domizio Calderini (1445-1477) conterraneo di fra Giocundo ed eccellente cultore dell'antichità classica, morto a trentadue anni. Insegnò nell'Ateneo romano correggendo, spiegando e commentando i testi di vari scrittori antichi che ancora non erano stati intesi. «Si crede che fosse il primo a mostrare il metodo d'interpretare gli antichi, aggiungendo il soccorso dell'erudizione a quello della grammatica. Meritò il glorioso titolo di uno dei triumviri della letteratura. Gli altri due erano Lorenzo Valla ed Angelo Poliziano. Ei fu il primo che corresse ed illustrò la *Cosmografia* di Tolomeo, avendola confrontata con molti manoscritti greci, perché ne' latini era assai corrotta, sia per i nomi, sia per i numeri che dinotano le longitudini e le latitudini. Commentò Svetonio, molte opere di Cicerone, Pausania, Stazio e molti altri. Era inoltre un graziosissimo poeta; e si riferisce il seguente epigramma, che fece all'improvviso sopra l'eccessiva divozione che il popolo allora dimostrava ne' funerali del papa: *Pontifici summo fierent cum funera nuper, / Oscula defuncto foemina virque dabant. / Vidi ego virgineam certatim currere turbam, / Et rosea in nigris figere labra genis. / Posthac si sapiet Praesul quicumque futurus, / Ipse sibi vivo funera constituet*». (Maffei) Grazioso epigramma davvero che significa: «Mentre testé si facevano i funerali ad un sommo pontefice, uomini e donne andavano a baciare il defunto. Ho visto io una folla di vergini correre a gara ed appiccicare le rosee labra sulle nere guance. In avvenire, se di ciò fosse certo ogni futuro presule, egli stesso vorrebbe farsi da vivo i funerali».

RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 333: Domizio Calderini, umanista (Torri del Benaco, 1444 - Roma 1478), fu segretario apostolico di Sisto IV.

PREVITALI - CESCHI, V, p. 57: Nacque a Torri di Verona nel 1444 circa, morì nel 1478 a Roma. Umanista notissimo e dotto in vari rami della scienza, ricoprì anche la carica di Segretario apostolico di Sisto IV.

154, 24-25. *di questo libro fa menzione il Poliziano nelle sue Miscellaneae*

BOTTARI, IV, 347: Cioè nelle *Miscellan.* cap. 77. Forse il Vasari le chiama Mugellane per isbaglio, o pure, che in qualche ms. le trovò così intitolate dal Poliziano, perché forse le distese in Cafaggiuolo villa di Cosimo Medici in Mugello [= GENTILI - DE' GIUDICI - HUGFORD, IV, p. 170; DELLA VALLE, VII, p. 38; CLASSICI ITALIANI, X, p. 49; ANTONELLI, IX, p. 153; MONTANI - MASSELLI, I, p. 665; SCHORN - FÖRSTER, III.2, p. 188; RANALLI, II.3, p. 517; MARCHESE - MILANESI - PINI, IX, p. 158; FOSTER, III, p. 388; RACHELI, p. 698; MILANESI, V, p. 264; FIOCCO, I, p. 77; PECCHIAI, II, p. 730; RAGGHIANI, IV, p. 451; RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 333].

PREVITALI - CESCHI, V, p. 58: Cioè nella *Miscellaneorum centuria prima*, 1489 (Firenze, Miscomini), sulla quale cfr. le notizie nel catalogo della *Mostra del Poliziano* (Firenze, 1955), pp. 42-43, nn. 29-30. Di recente è stata ritrovata anche la «seconda centuria» rimasta in tronco per la morte del Poliziano.

154, 26. *peritissimo in tutte l'antiquità*

PECCHIAI, II, pp. 730-731: Frutto dello studio de' monumenti antichi fatto da fra Giocondo furono parecchi disegni a lui rivendicati dal Geymüller mentre si trovavano nella collezione Destailleur, passati poi al Kunstgewerbe Museum di Berlino. «Si tratta di una collezione cospicua, di oltre quattrocento disegni, divisi in tre grandi volumi, due dei quali dovettero appartenere a Raffaello, che vi aggiunse alcune note marginali e ne trasse sprone all'amore dell'antichità, onde fu chiamato a sovrintendere agli scavi da Leone X [...], e poté persino sognare il restauro dell'antica Roma. Da Raffaello poi il secondo volume pare passasse a Giulio Romano e infine al Palladio, il più classico fra gli architetti della Rinascenza. Una copia da un'altra redazione dei Monumenti antichi di fra Giovanni, simile al volume secondo, è nel Departement des estampes della Biblioteca Nazionale di Parigi, sotto il nome di François Cotel. È certo di mano francese, e porta questa intitolazione in italiano maltrattato: "Varie e diversi ornamenti cavate della più bella Architettura Antica di Roma e d'altra città d'Italia, cioè baze, Capitelli e Cornichji". Disegni di questa maniera, parimenti derivati dall'antico sono ancora nel Museo dell'Hermitage a Pietroburgo». (Fiocco). Come «attestazione del finissimo gusto critico del Veronese» lo stesso autore riporta il «poetico giudizio» da lui dato a proposito di un capitello e d'una base del Tempio di Castore e Polluce: «et credo che quelli Maestri che li fecero lavorassero con li ferri *perfumati* tanto sono bene intesi». Ecco l'entusiasmo, il godimento spirituale d'un elettissimo umanista! Disegni originali per edifici progettati dal frate a richiesta altrui sono quelli della raccolta degli Uffizi a Firenze, che il Fiocco classificò in otto categorie: I. Chiese (dove si trova l'«opinione e disegno di fra iocondo per santo Pietro de Roma» del 1505); II. Palazzi e case; III. Edifici circolari; IV. Disegni imitati dal Codice Stroziano 1367 della Magliabechiana, opera di Francesco di Giorgio Martini, suddivisi in due serie, a) i varii, b) quelli di architettura militare (a proposito dei quali ultimi disegni ricorda il Fiocco «quei 126 che fra Giocondo aveva fatti a due libri di Maestro Francesco da Siena in carta di papiro; uno di architettura e l'altro d'artiglieria e di cose appartenenti a guerra. Arch. di Stato, Napoli. Cedole di tesoreria. Registro 145, f. 161, e quelli

per il “libro de Lancilao” a Venezia»); V. Libro dei ricordi dell’antico; VI. Ornati e Figure (dove sono anche disegni attribuiti ad altri maestri); VII. Disegni di Geometria (tra i quali il frammento d’un trattato intitolato *Geometria de fra Giochundo*); VIII. Disegni varii. «L’*Odeporicon* di cui parla il Federici nel suo *Convito Borgiano*, prolisso e vano dialogo su fra Giocondo, rimasto inedito, non è che l’indice de’ luoghi nella silloge della Capitolare di Verona, così denominata da ὄδοιπóρος» (Fiocco). Cfr. anche Egger, *Codex Escorialensis*, Vienna 1906, II, *passim*; Geymüller, *Cento disegni di Fra Giocondo*, Bocca 1882; Ferri, *Indice geografico analitico dei disegni di Architettura degli Uffizi*, 1885, pp. 8-9; Ferri, *La raccolta Geymüller Campello*, in «Boll. d’Arte d. Min. d. P. I.», 1903, f. II. Della raccolta di oltre duemila epigrafi latine e greche fatta da Giovanni Giocondo rimangono vari esemplari, tra i quali non è quello originale presentato dall’autore a Lorenzo il Magnifico. Apografo, o addirittura autografo, si ritiene il codice membranaceo della biblioteca capitolare di Verona (CCLXX-241), messo a profitto dal Mommsen per il *Corpus inscriptionum latinarum*; segue il codice, pure membranaceo, della Magliabechiana di Firenze (cl. XXVIII, n. 5), dedicato al vescovo di Cosenza Ludovico Agnello mantovano (m. 1499), e redatto «per incitamento di Bartolomeo Sanvito», dalla qual redazione «l’autore cercò togliere le ripetizioni sfuggite nella prima [...] ed ebbe alquanto più riguardo alla retta distribuzione per luoghi». Il cartaceo della Marciana (lat. cl. XIV-171), appartenuto ad Apostolo Zeno, e forse anch’esso autografo, reca aggiunte di nuove epigrafi raccolte da fra Giocondo dopo le già ricordate redazioni, e servì di prototipo ad un altro gruppo di esemplari. Vengono poi: il codice Borgiano di Propaganda Fide a Roma, condotto sul prototipo veronese, e quelli Veneto del Cicogna (n. 2704), Bolognese (Bibl. Univ., n. 851), Magliabechiano (cl. XXVIII, n. 34), Barberiniano (XXX, 171), Vaticano (8494) e Toledano (103-4), tutti derivanti dall’esemplare della Marciana. «Da qualche codice simile è tolta la silloge pubblicata dal Reinerio: *Epistulae ad Haufmannum et Rupertum*, Lipsia, 1660-1664, pp. 326-359» (Fiocco). Non sembra né esatta né giusta l’opinione del Mommsen che dà la raccolta di fra Giocondo come derivante più da antiche redazioni che direttamente dai monumenti, perché il dotto Veronese cita la persona che gli trasmise il testo d’un epigrafe, quando non fu lui a trascriverla, e vi aggiunge le proprie osservazioni intorno alla maggiore o minor fedeltà del testo, come fece per le iscrizioni mandategli da Giorgio Franciotti di Terni, da Pomponio Leto, ecc. (Cfr. sempre Fiocco, vedasi Mommsen, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlino 1875, III, p. I, *passim*).

154, 26-28. *Scrisse il medesimo sopra i Comentarîi ... osservazioni che sono in stampa* BOTTARI, IV, p. 347: Per opera di Aldo Manuzio il vecchio in Venezia, 1513, in fol. Fra Giocondo dedicò quest’opera a Giuliano figliuolo del Magnifico, e fratello di Leone X [= GENTILI - DE’ GIUDICI - HUGFORD, IV, p. 170; DELLA VALLE, VII, p. 38; CLASSICI ITALIANI, X, p. 49; ANTONELLI, IX, p. 153; MONTANI - MASSELLI, I, p. 665; SCHORN - FÖRSTER, III.2, pp. 188-189; LECLANCHÉ, VIII, p. 62; RANALLI, II.3, p. 517; MARCHESE - MILANESI - PINI, IX, p. 158; FOSTER, III, p. 388; RACHELI, p. 698; MILANESI, V, p. 264; ≈ RAGGHIANI, IV, p. 451; RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 334].

PECCHIAI, II, p. 731: La stampa cui allude il Vasari è l'aldina del MDXIII contenente i cinque *Commentari* di Cesare con le spiegazioni e le illustrazioni di fra Giocondo; dedicata a Giuliano de' Medici duca di Némours. L'edizione di Cesare «del 1517 citata dal Temanza non esiste, né potrebbe essere del Veronese» (Fiocco).

PREVITALI - CESCHI, V, p. 58: Il libro, dedicato a Giuliano de' Medici, fu stampato da Aldo Manuzio a Venezia nel 1513, con illustrazioni e commenti di fra Giocondo. Un esemplare esiste alla Biblioteca Marciana di Venezia.

154, 32-33. *sì dotto e sì diligente precettore ... non stati infino allora conosciuti*
ANTONELLI, IX, p. 154: La prima edizione del Vitruvio di fra Giocondo, fu fatta da Gio. da Trino l'anno 1511. Il Giunta ne fece due ristampe in Firenze, l'una del 1513, l'altra del 1523. Vi si aggiunge l'opera di Frontino, *De aquaeductibus*. Fra Giocondo fu pure il primo a pubblicare Giulio Ossequente, ed emendò Catone, *De rebus rusticis*, e l'epitome di Aurelio Vittore.

SCHORN - FÖRSTER, III.2, p. 189: Jocondo besorgte als Ergebnis seiner architektonischen und antiquarischen Studien in Rom eine Ausgabe des Vitruvius 1511, die er dem Papst Julius II widmete. Zwei spätere Ausgaben von ihm von 1515 und 1525, in Florenz gedruckt, sind dem Giuliano di Medici gewidmet [= FOSTER, III, p. 388; MARCHESE - MILANESI - PINI, IX, p. 158; RACHELI, p. 698; MILANESI, V, p. 265].

PECCHIAI, II, p. 731: M. Vitruvius. Impresso a Venezia nel MDXI (maggio), con centotrentasei figure esplicative e commenti di fra Giocondo, da Giovanni de Tridino; dedicato a Giulio II. Su questa edizione fu condotta, due anni dopo, l'altra di minor fortuna intitolata *Vitruvius iterum et Frontinus a Jocundo revisi repurgatique* (Firenze, Filippo Giunta, MDXIII, ottobre), dedicata a Giuliano de' Medici.

RAGGHIANI, IV, p. 451: La prima edizione, del maggio 1511, fu dedicata a Giulio II, la seconda, ottobre 1513, e la terza (1523) a Giuliano de' Medici [= RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 334].

PREVITALI - CESCHI, V, p. 58: Il libro, con *De Architettura libri X* di M. Vitruvio Pollione e *De aquaeductibus Urbis Romae* di Sesto Giulio Frontino, fu stampato da Filippo Giunta a Firenze nell'ottobre 1513, con il titolo *Vitruvius iterum et Frontinus a Jocundo revisi repurgatione*. Di questa prima edizione esiste un esemplare alla Marciana; un'altra edizione giuntina uscì nel 1522.

154, 37-40. *per opera del medesimo ... pistola latina stampata con le dette*
MONTANI - MASSELLI, I, p. 665: Emendò anche Frontino, *De Acquaeductibus*, e unillo ai libri di Vitruvio per l'affinità della materia. Stando in Parigi, ritrovò gran parte delle lettere di Plinio, le quali si credevano perdute. Fu il primo a pubblicare Giulio Ossequente, *De Prodigis*; Catone, *De rebus rusticis*; e Aurelio Vittore, *Breviarium Hist. Rom.* [= SCHORN - FÖRSTER, III.2, p. 189; RANALLI, II.3, pp. 517-518; FOSTER, III, p. 388].

MARCHESE - MILANESI - PINI, IX, p. 159: Disputano gli scrittori intorno all'anno e al luogo in che le lettere di Plinio il Giovane videro primieramente la luce. Il certo però è, che nella lettera dedicatoria ad Alvise Mocenigo, premessa dal-

l'Aldo alla sua edizione delle *Epistole* di Plinio del novembre del 1508, dice l'Aldo che Alvise Mocenigo portasse in Italia dalla legazione in Francia, un antichissimo codice di esse lettere, scritte ne' tempi di Plinio, dal qual codice fra Giocondo due anni innanzi aveva tratto una copia, e donatala all'Aldo. Per stabilire il tempo in cui furono scoperte e copiate quelle epistole da fra Giocondo in Parigi, basti il sapere che, secondo il Cicogna, Alvise Mocenigo andò ambasciatore in Francia nel giugno del 1505, e ritornò a Venezia nel 25 d'ottobre del 1506. Dal che si ritrae che fra Giocondo era in Parigi nel 1504-5, e che intorno a quell'anno fece la scoperta e la copia delle epistole pliniane. Emendò anche Frontino, *De aquaeductibus*, e lo unì ai libri di Vitruvio per l'affinità della materia: fu il primo a mandare alle stampe Giulio Ossequente, *De prodigiis*, Catone, *De rebus rusticis*, e Aurelio Vittore, *Breviarum Historiae romanae* [= RACHELI, p. 698; MILANESI, V, p. 265].

PECCHIAI, II, p. 731: Caius Plinius Secundus, *Epistolae*, edizione Aldina, MDVIII, dedicata a Alvise Mocenigo, inclusovi anche il *De Prodigis* di Giulio Ossequente, fornito pure da fra Giocondo al Manuzio. Il quale, proemiando al volume, scriveva: «Habenda est plurima gratia [...] Jocundo Veronensi, viro singulari ingenio, ac bonarum literarum studiosissimo, quod et easdem Secundi Epistolas ab eo ipso exemplari a se descriptas in Gallia diligenter, ut facit omnia, et sex alia volumina Epistolarum, partim impressa quidem, sed cum antiquis collata exemplaribus, ad me ipsa sua sponte quae ipsius est erga studiosos omnes benevolentia adsportaverit». L'edizione delle *Epistole* pliniane fatte da Benedetto Ettore Bolognese nel 1498, fu curata da Filippo Beroaldo, non da fra Giocondo, come ritenne il Tiraboschi. «Nella prefazione di Sallustio, *De conjuratione Catilinae* (1509), Aldo ricorda che «duo antiquissima exemplaria e Lutetia Parisiorum [...] Johannes Lascaris et Jocundus Veronensis, viri bonarum litterarum studiosissimi, in Italiam attulerunt». Ricorda pure nelle *Cornucopiae* (1513) che «tertia fere pars» dei *Compendia* di Nomo «addita est, non ante impressa, idque labore et diligentia Iucundi nostri veronensis». Per ultimo si cita del frate un libro: «*De menxuris et ponderibus Romanorum*; testo oggi perduto» (Fiocco). Aggiungasi finalmente che tra le edizioni di testi antichi riferite a fra Giocondo v'è pure l'Aldina dei *Libri de re rustica* (Catone, Varrone, Columella, Palladio) dedicati a Leone X. MDXIV (maggio).

RAGGHIANI, IV, p. 451: Ed. aldina del 1508 dedicata ad Alvise Mocenigo. Il ms. fornito da Giocondo è il *De prodigiis* di Giulio Ossequente [= RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 334].

PREVITALI - CESCHI, V, p. 58: Le epistole di Plinio furono edite da Aldo Manuzio a Venezia nel 1508; un esemplare si conserva alla Marciana.

154, 39-40. *furono stampate da Aldo Manuzio*

BOTTARI, IV, p. 347: In Venezia nel 1508 e 1514 [= GENTILI - DE' GIUDICI - HUGFORD, IV, p. 171; DELLA VALLE, VII, p. 38; CLASSICI ITALIANI, X, p. 50; ANTONELLI, IX, p. 154; MONTANI - MASSELLI, I, p. 665; SCHORN - FÖRSTER, III.2, p. 189; LECLANCHÉ, VIII, p. 62; RANALLI, II.3, p. 517; FOSTER, III, p. 388].

154, 41 - 155, 2. *Fece fra' Iocondo ... ingegno di fra' Iocondo*

MONTANI - MASSELLI, I, p. 665: Il Ponte di Notre-Dame architettato da fra Giocondo destò l'ammirazione dello Scamozzi, il quale non ammirò in Parigi opera più bene intesa di quella [= SCHORN - FÖRSTER, III.2, p. 190; RANALLI, II.3, p. 518; FOSTER, III, pp. 388-389].

MARCHESE - MILANESI - PINI, IX, p. 159: Il vecchio ponte, vicino alla magnifica Cattedrale di Notre-Dame, a dì 25 di novembre 1499 rovinò. Adì 10 di luglio 1507, fu posta la prima pietra dell'ultimo arco; ed ogni opera fu compiuta nel settembre del 1512. Fu restaurato l'anno 1660 sotto Luigi XIV. Col Vasari attribuiscono a fra Giocondo due ponti sopra la Senna il Sannazzaro e Giulio Cesare Scaligero. Alcuni credettero che il secondo fosse il ponte piccolo; ma il Mariette, in una sua lettera al Temanza, de' 9 agosto 1771, si studia di provare ch'egli ne fece un solo [= RACHELI, p. 698; MILANESI, V, p. 266].

PECCHIAI, II, pp. 731-732: Le edizioni vasariane hanno, per errore, Sonna. Sui due ponti qui ricordati dal Vasari abbiamo «le testimonianze sicurissime del Sannazzaro e di Francesco Morosini», l'uno esule a Parigi, l'altro ambasciatore veneziano, residenti entrambi in Francia nel tempo che v'era fra Giocondo. Il Morosini scriveva il 18 novembre 1504 che fra Giocondo trovavasi agli stipendi della città di Parigi, dalla quale era stato compensato per la costruzione d'un ponte «gettato» sulla Senna, e che «era una bellissima cosa». Tratterebbersi del ponte di Notre-Dame, ruinato il 25 novembre 1499; ma nel 1504 esso era tutt'altro che al termine della sua ricostruzione, poiché la prima pietra dell'ultima arcata fu posta tre anni dopo, il 10 luglio 1507, e tutta l'opera non fu rifinita completamente se non nel settembre 1512. Possiamo concludere dunque (non potendo ammettere che l'ambasciatore veneto scrivesse delle fandonie) che nel 1504 il ponte era compiuto nello scheletro, e che l'arte di fra Giocondo fu ammirata sopra tutto per i problemi di statica e di struttura generale da lui risolti. Questo è provato, del resto, anche dai documenti, rimanendoci, tra l'altro, una consulta tecnica tenuta il 20 luglio 1504 per deliberare circa la forma da dare agli archi del ponte; mediante la quale, su parere di «frère Joyeux» revisor della pietra e di Desiderio di Félin capomastro delle opere di legname, fu deciso di non adottare nelle arcate la forma assolutamente rotonda, a fine di rendere più agevole la salita delle rampe. Si capisce allora come quattro mesi dopo (quando scriveva il Morosini) già sulla Senna si allungasse l'anima – o di legno o di muratura greggia – del nuovo ponte, dando un'idea della bellezza e della novità che avrebbero fatto ammirare a suo tempo la completa costruzione. E che fra Giocondo non abbia potuto presenziare a tutta l'opera dal principio alla fine, significa forse ch'essa non sia stata eseguita sopra i suoi modelli? Ma è bastato trovare nei documenti contabili (non certo i più sicuri per dedurne in questo caso il grado e le funzioni d'un artista che trovavasi in Francia agli stipendi del re) quella qualifica di «revisor della pietra», perché gli scrittori francesi, a cominciare dal Sauval, abbiano relegato fra Giocondo tra i secondari collaboratori del ponte, e per poco non l'han cacciato fra gli operai. Così leggiamo anch'oggi nel Vitry (*L'architecture de la Renaissance en France*): «on sait que fra Giocondo [...], lors de la reconstruction du pont Notre-Dame à Paris, sous la superintendance de Colin de la Chesnaye et de Jean de Boyac, maître des oeuvres

de maçonnerie de la Ville de Paris, il fut convié d'abord à examiner la qualité des pierres, puis plus tard, en 1504, à collaborer au nivellement du pont». Tutto qui. E come si spiega allora la testimonianza del contemporaneo Morosini e quella, pur contemporanea, del Sannazzaro, riferita qui appresso dal Vasari, seguita dalla duplice conferma di Giulio Cesare Scaligero? E come si spiega che il Budeo, francese, vantandosi discepolo del Nostro, lo chiami sempre «architetto»: «Jucundus Veronensis professione architectus» (*De Asse*, 1541, c. 1647); «Jocundum Sacerdotem Architectum tunc Regium» (*Adn. ad Pandect., ad L. «de iis qui adjecerunt»*)? E come si spiega, in fine, che nei registri dell'azienda regia si trova «frère Jehan Jocundus, religieux de l'ordre de Saint François deviseur de bastiment» retribuito nel 1497, con l'annuo stipendio di lire tornesi 562 e soldi 10 (Montaiglon), pari a 30 ducati di carlini al mese, equivalenti a lire 18000 annue della nostra moneta anteriore alla guerra? Attenendoci dunque alle citate prove, non contraddette certo dai documenti, i quali si riferiscono alle maestranze edilizie e non all'opera di architettura, possiamo assegnare a fra Giocondo il pensiero architettonico del ponte di Notre-Dame e quello anche del piccolo ponte; poiché le prove stesse, alle quali anche il Vasari si riferisce, di due, e non d'un solo ponte, fanno memoria, con buona pace del Mariette e di ogni altro contraddittore.

RAGGHIANI, IV, p. 451: Fu in Francia dal 1495 al 1505, quale regio architetto di Carlo VIII e Luigi XII. Il ponte grande di Notre-Dame, rovinato nel 1499, fu rifatto dal 1500 al 1508 su disegni di Giocondo; venne però riedificato nel 1660. Il ponte minore (verso la Cité) è ora distrutto e non se ne hanno notizie documentarie [= RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 334].

PREVITALI - CESCHI, V, pp. 58-59: Era a Parigi dal maggio 1495, quando regnava Carlo VIII e non Luigi XII. Fino alla morte di questo re nel 1498, egli rimase probabilmente ad Amboise; sicuramente dal 1500 al 1504 egli fu a Parigi, ove diede il disegno del ponte di Notre-Dame; la prima pietra fu posta il 28 marzo 1500. Il nome del frate appare nei lavori del ponte per la prima volta il 6 luglio 1500. Il lavoro venne compiuto dopo il 1508; il distico del Sannazzaro (il quale era a Parigi dal 1501 al 1504) riportato qui dal Vasari era un tempo scolpito sul ponte. Il ponte grande, poi ricostruito nel 1660 dal Re Sole, gli viene comunemente attribuito, mentre quello piccolo, cioè il Petit Pont, si dubita non sia mai stato disegnato da fra Giocondo. Una lettera del Morosini a Venezia del 18 novembre 1504, parla «de uno ponte sopra la Sequana» e ricorda anche opere idrauliche a Blois ed altre cose. Gli vengono inoltre attribuiti tra l'altro il castello di Amboise e quello di Gaillon, e la Chambre dorée nell'antico palazzo di Giustizia.

155, 4. *bellissimo*

BOTTARI, IV, p. 347: Il Vasari non s'intendeva di distici latini, altrimenti non avrebbe chiamato bellissimo questo, che contiene un concettino puerile [GENTILI - DE' GIUDICI - HUGFORD, IV, p. 171; DELLA VALLE, VII, p. 39; CLASSICI ITALIANI, X, p. 51; ANTONELLI, IX, p. 155].

FOSTER, III, p. 389: Let him be forgiven, our good Giorgio, if he hath not known better than to call the above «most beautiful», for are we not already

warned that his «hand of a limner, was always more familiar with the pencil than the pen, his eyes more frequently bent on the palette than on the book?».

155, 5-6. *Iocundus geminum ... dicere Pontificem*

MONTANI - MASSELLI, I, p. 665: Il Sannazzaro che compose questa freddura sul serio, e il Vasari che sul serio la encomiò, mostrano come già in quel tempo aveva preso piede il cattivo gusto nella poesia [RANALLI, II.3, p. 518].

MARCHESE - MILANESI - PINI, IX, p. 159: Il Sannazzaro che compose questa freddura sul serio, e il Vasari che sul serio la encomiò, mostrano come già in quel tempo aveva preso piede il cattivo gusto nella poesia. Ma nella edizione del Grifio, del 1536, questo distico suona così: «Iucundus geminos fecit tibi, Sequana, pontes; / Jure tuum potes hunc dicere Pontificem» [RACHELI, p. 698; MILANESI, V, p. 266].

FIOCO, I, p. 77: Il distico del Sannazzaro che nell'edizione del Grifio (1536) suona: «Iucundus geminos fecit tibi, Sequana, pontes; / Jure tuum potes hunc dicere Pontificem» fu ripetuto dallo Scaligero (*Exerc.* p. 447 v.): «qui (Giocondo) nobilissimum flumen Sequanam haud minus nobilibus pontibus duobus iunxit» e (*Poemata*, p. 85): «Nam geminos posuit pinguis tibi Sequana pontes». Non è poi una freddura, come sembrò ai commentatori del Vasari, ma una parafrasi della scritta del ponte di Traiano sul Danubio: «Providentia Augusti Vere Pontificis Virtus Romana Quid Non Domet? Sub Jugo Ecce Rapidus Et Danubius».

PECCHIAI, II, pp. 733-734: L'edizione delle poesie sannazzariane stampata dal Grifio nel 1536, la Giolitina veneta del 1553 ecc. hanno quest'altra lezione: «DE IUCUNDO ARCHITECTO / Iucundus geminos fecit tibi, Sequana, pontes; / Jure tuum potes hunc dicere Pontificem». E Giuseppe Cesare Scaligero, imitando questo distico famoso, conferma di Giocondo: «qui nobilissimum flumen Sequanam haud minus nobilibus pontibus duobus iunxit» (*Exerc.*, p. 447 v.); e «Nam geminos posuit pinguis tibi Sequana pontes» (*Poemata*, p. 85). Il concetto sannazzariano, ch'ebbe tanta fortuna tra le preziosità letterarie del tempo, fu tacciato dal Milanese e da altri come una «freddura sul serio» che «sul serio» sarebbe stata encomiata dal Vasari; non è invece tale, come ben osservò il Fiocco, essendo una parafrasi dell'epigrafe scolpita nel ponte di Traiano sul Danubio: «PROVIDENTIA AUGUSTI VERE PONTIFICIS VIRTUS ROMANA QUID NON DOMET? SUB JUGO ECCE RAPIDUS ET DANUBIUS».

Il distico sannazzariano venne scolpito nel nuovo ponte di Notre-Dame: ma nel 1660, restaurandosi il ponte medesimo, fu sostituito con quest'altra epigrafe, che di poetico serbò solo il concetto: «IUCUNDUS PRAEBET TIBI SEQUANA PONTEM / INVICTO AEDIBUS FLUMINE RESTITUUNT / REGNANTE LUDOVICO XIV / ALEXANDER DE SEVE URBIS PRAEFECTUS».

RAGGHIANI, IV, p. 451: Il distico nell'edizione del Grifio (1536) suona: «Iucundus geminos fecit tibi, Sequana, pontes; / Jure tuum potes hunc dicere Pontificem». Le altre sue opere in Francia non sono documentate con certezza. Pare lavorasse al Castello di Amboise, nell'Hôtel Alluye a Blois, e nel Palazzo di Giustizia a Parigi (ora distrutto) [= RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 335].

155, 7-9. *Fece, oltre ciò altre infinite ... come maggiori, non ne dirò altro*

MARCHESE - MILANESI - PINI, IX, p. 160: Il Tivaldo (*Elogio di Fra Giocondo*, p. 16) concede al Giocondo il disegno del Castello di Gaillon in Normandia,

edificato di stile gotico nel 1505; che fu già in possesso del cardinale d'Amboise, poi dimora dei vescovi di Rouen, e finalmente distrutto nella rivoluzione del passato secolo [RACHELI, p. 699].

MILANESI, V, p. 266: Il Tipaldo (*Elogio di Fra Giocondo*, p. 16) concede al Giocondo il disegno del Castello di Gaillon in Normandia, edificato di stile gotico nel 1505; che fu già in possesso del cardinale d'Amboise, poi dimora dei vescovi di Rouen, e finalmente distrutto nella rivoluzione del passato secolo. Ma il Selvatico vuole quell'opera, seppure era di fra Giocondo, non fosse di architettura gotica, ma di stile lombardesco o del Rinascimento (*Sull'Architettura in Venezia dal medio-evo fino ai giorni nostri*, p. 164). Si è detto ancora che egli edificasse in Parigi nel 1504 l'antico palazzo della Corte de' Conti, uno de' più bei modelli dello stile usato sotto il regno di Luigi XII e di Francesco I, e di cui si hanno alcune incisioni. Un incendio lo distrusse nel 1737, e su quel sito vi fu poi tre anni dopo edificato dal Gabriel il palazzo che oggi è detto della città. Parimente gli si attribuisce la gran sala del Palazzo di Giustizia detta la Sala dorata (vedi Marchese, *Memorie degli artisti Domenicani*, Bologna 1879, tomo II, p. 206).

PECCHIAI, II, p. 734: «Certo si è che l'influenza del religioso veronese, commentatore di Vitruvio, fu grandissima e il suo consiglio non poté mancare in niuna delle fabbriche regie pubbliche di una qualche importanza, e in moltissime di quelle dei ministri stessi di Carlo VIII e di Luigi XII» dice il Fiocco. Al castello di Gaillon, fatto costruire da Giorgio d'Amboise ministro di Luigi XII (1500-1510), «l'ombre de fra Giocondo plane sur tout l'édifice» (Courajod). Al castello d'Amboise, fine sec. XV, principio XVI, «il semble que l'on pourrait aussi supçonner l'intervention d'un esprit novateur et fécond comme celui de fra Giocondo dans l'idée première de ces deux grosses tours destinées non à la défense ou à l'ornement, mais à l'accès plus facile des terrasses du château» (Vitry). Non si può più attribuire a fra Giocondo il castello di Bury, costruito per Florimondo Robertet, provando i documenti che vi si pose mano dopo il 1511, ma gli si attribuisce ancora l'hôtel de l'Alluye che il Robertet medesimo si fece edificare a Blois. Nel castello di Verger, iniziato nel triennio 1496-99, si assegnano al Veronese le due torri fiancheggianti la porta maggiore, per le quali al Fiocco par «facile concludere ch'esse sono state adottate dal Giocondo sull'esempio del Castel Nuovo di Napoli». A Blois fra Giocondo fece anche l'acquedotto per condurre l'acqua ai giardini, della quale opera non resta più che uno schizzo eseguito un ventennio più tardi da Leonardo. L'intervento architettonico in Francia del Veronese, cui fu compagno nel servizio del re un Domenico da Cortona ch'ebbe campo di lasciare oltralpe un maggior numero di opere ed una vera scuola di artisti, si ricollega al ritorno dall'Italia di Carlo VIII, il quale recò seco gran numero d'italiani esperti d'ogni arte, da quella dei profumi a quella dei giardini, e che «pour ouvrir de leur méstier à l'usage et mode d'Ytalie» furono dal re ospitati ad Amboise. Un *État des gages des ouvriers italiens* nel 1497-1498 ci rivela i nomi di parecchi di essi: v'era, ad esempio, un Alfonso Damasso «tourneur d'albâtre», un Bernardino da Brescia «ouvrier du bois», cioè intarsiatore, ed un Girolamo Pacherot (Paccerotto?) «tailleur de maçonnerie antique» il cui nome ricorre assai spesso nei conti di spese di molte importanti opere monumentali di quel tempo (Vitry).

155, 10-13. *Trovandosi poi in Roma alla morte ... cominciata da esso Bramante*
 MARCHESI - MILANESI - PINI, IX, p. 160: Fra Giocondo fu creato architetto di San Pietro nel 1514, collo stipendio di 300 ducati d'oro l'anno; e durò in questo ufficio sino al 1519, che, a quanto sembra, fu l'ultimo anno della sua vita (vedi Fea, *Notizie intorno a Raffaello Sanzio*, p. 12 e seg.) [= RACHELI, p. 699; MILANESI, V, p. 267].
 PECCHIAI, II, p. 734: Fra Giocondo si stabilì a Roma sul finire della primavera del 1514 (dopo la pubblicazione dell'Aldina del *De re rustica*, da lui preparata, e che avvenne in maggio di quell'anno), avendolo il papa nominato architetto di S. Pietro a lato di Raffaello, con l'annuo stipendio di 300 ducati d'oro. Della collaborazione del Veronese con l'Urbinate resta un progetto di pianta per il detto tempio.

RAGGHIANI, IV, p. 451: Questi era coadiutore del Bramante dal 1 gennaio 1514. Raffaello con Giocondo divennero capomaestri il 1 agosto 1514. Giocondo rafforzò i pilastri della cupola e costruì la nicchia a sud. Dei suoi progetti, forse quelli nn. 6 (datato 1505), 257, 1531 e 1583 al Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, niente fu attuato [= RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 335].

PREVITALI - CESCHI, V, p. 59: Bramante morì l'11 marzo 1514. La critica antica ha fissato erroneamente l'arrivo a Roma del frate al 1505 (Müntz e K. Frey, in «Repertorium für Kunstgeschichte», 1910). Tuttavia in base alla *Relazione sulla Brentella* scritta da fra Giocondo nel 1507, quando era al servizio della Repubblica veneziana, e ad una lettera di Raffaello a suo zio Ciarla del 1 luglio 1514 nella quale si dice: «Il Papa mi ha dato un compagno frate dottissimo e vecchio di più di octant'anni», risulta che il suo arrivo a Roma avvenne nel maggio 1514. Circa i progetti per S. Pietro pubblicati nel 1875 da Geymüller (*Les projets primitifs pour la Basilique de St. Pierre de Rome, par Bramante, Raphaël Sanzio, fra Giocondo, les Sangallo, ecc.*, Parigi, 1875), vedi anche lo studio di F. Graf Wolff Metternich, *Der Entwurf fra Giocondo für Sankt Peter*, in *Festschrift Kurt Bauch*, 1957, pp. 155 e sgg., nel quale sono riprodotte le piante e gli alzati del progetto del frate (vedi anche J.Q. Hughes - N. Lynton, *Renaissance Architecture*, Londra, 1962).

155, 10. *alla morte di Bramante*

RAGGHIANI, IV, p. 451: Muore 11 marzo 1514 [= RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 335].

155, 17-22. *Furono cavate, con giusto spazio ... mai più risentimento alcuno*

MILANESI, V, p. 267: Il barone Geymüller ha dato un disegno di fra Giocondo per la pianta di San Pietro nella sua magnifica opera citata.

155, 23 - 156, 5. *Ma quello in che mi pare ... utile della città di Venezia*

RAGGHIANI, IV, p. 451: L'opera, iniziata nel 1488, fu compiuta da Alessio degli Agliardi nel 1507. Giocondo dette dei pareri nel 1506 e 1507 [= RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 336].

155, 23 - 156, 18. *Ma quello in che mi pare ... e utile a Vinezia*

MARCHESI - MILANESI - PINI, IX, pp. 161-162: Questa narrazione del Vasari viene impugnata dal Temanza, il quale prova con certi documenti che fino dal-

l'anno 1488 si era dato principio ad un nuovo canale, e che nel 1495 era già ultimato. Fra Giocondo fu chiamato a Venezia nel 1506 per dare il suo parere su quanto era stato fatto dall'ingegnere Alessio Aleardi, e restava da farsi per il canale diversivo della Brenta. Fra Giocondo stese quattro scritture su questo argomento, indirizzandole al magistrato delle acque, le quali possono leggersi nel vol. II a p. 245-274, con altre in risposta a quelle, dell'opera: *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle Lagune di Venezia ecc.*, di Bernardino Zendrini, *matematico della Repubblica di Venezia*; Padova, Tip. del Seminario, 1811, in 4° figurato. Insorsero dispute, e il parere di fra Giocondo trovò opposizioni e negli ingegneri e nei governanti, le quali durarono sino al 1507: e da ultimo al solo Aleardi venne affidata l'esecuzione dell'antico progetto (P. Marchese, *Mem. cit.*, II, 183, 184) [= RACHELI, p. 699; MILANESI, V, p. 269].

FIOCO, I, p. 78: La narrazione del Vasari fu impugnata dal Temanza e più che tutto dallo Zendrini, che pubblicò le quattro relazioni del 1506-7. Non furono però senza utilità i consigli di fra Giocondo, ma valsero a procacciare l'irrigazione benefica dell'alto agro trevigiano, come dimostra la relazione sulla Brentella, pubblicata dal Bailo nel 1882.

PECCHIAI, II, p. 734: Peccato che tutta questa parte gloriosa attribuita dal Vasari a fra Giocondo crolli sotto l'inesorabile testimonianza dei documenti! La deviazione del Brenta fu iniziata nel 1488 con un canale nuovo terminato sette anni dopo. Continuandosi nell'idea e nell'opera di risanamento dalla laguna, fra Giocondo fu richiesto di consiglio nel 1506-7, ed egli indirizzò al Magistrato delle acque quattro memorie, che lungi dall'essere approvate, sollevarono le opposizioni degli ingegneri e degli uomini di governo, finché nel 1507 tutto il lavoro del Brenta venne affidato ad Alessio degli Aleardi che lo portò a compimento (Temanza e Zendrini).

PREVITALI - CESCHI, V, p. 61: Su questi lavori, intorno ai quali si discuteva già dal 1435 e ai quali lavorava Alessio Aleardi all'inizio del 1500, fu sentito il parere di fra Giocondo, il quale lasciò ampia relazione autografa dei sopraluoghi fatti a Treviso e delle discussioni in corso. Dai suoi scritti conosciamo anche i progetti che vennero in gran parte attuati dall'Aleardi, pubblicati in appendice da R. Brenzoni, *Fra Giovanni Giocondo veronese*, Firenze, 1960.

156, 5-14. *Onde affermano molti ... secondo edificatore di Vinezia*

PREVITALI - CESCHI, V, p. 61: Nel 1560 Luigi Cornaro (*Trattato delle Acque*, Venezia, 1560), scriveva che fra Giocondo «puotesi chiamare il secondo edificatore di Venezia». Il Cornaro scrisse anche un'operetta intitolata *Della vita sobria*.

PREVITALI - CESCHI, VIII, p. 444: Su Luigi Cornaro, protettore del Ruzzante e del Falconetto, vedi ora il volume di G. Fiocco, *Alvise Cornaro, il suo tempo e le sue opere*, Vicenza, 1965.

156, 6. *Luigi Cornaro*

MARCHESE - MILANESI - PINI, IX, p. 161: L'autore del libro della *Vita sobria* [= RACHELI, p. 699; MILANESI, V, p. 268; FIOCCO, I, p. 78].

PECCHIAI, II, p. 734: Lodovico Cornaro (1467-1566), gentiluomo e letterato veneziano: pubblicò nel 1558 i *Discorsi della vita sobria*.

RAGGHIANI, IV, p. 451: Luigi Cornaro (1475-1566) autore di *Della vita sobria* (I ed. 1558).

RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 336: (1475-1566); autore del *Trattato delle acque* (Venezia, 1560), in cui definisce fra Giocondo «secondo edificatore di Venezia».

156, 19-21. *Essendosi, non molti anni dopo ... abbruciato il Rialto di Vinezia*

PECCHIAI, II, p. 734: Il quartiere di Rialto, cioè le fabbriche a piè del ponte omonimo, arse il 10 gennaio 1513.

RAGGHIANI, IV, p. 451: L'incendio avvenne nel gennaio 1514. Giocondo fu a Venezia fino al maggio 1514 [= RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 337].

156, 19-31. *Essendosi, non molti anni dopo ... un disegno di quella fabrica*

PREVITALI - CESCHI, V, p. 62: Nel gennaio 1513 scoppiò l'incendio che bruciò il ponte e molte case del quartiere di Rialto; fra Giocondo fece un progetto di ricostruzione di cui non rimane oggi nessuna testimonianza. Tuttavia il Consiglio, con delibera del 5 marzo 1514, scelse il progetto di Antonio delli Abbondi detto lo Scarpagnino, Proto al Magistero del Sale e protetto, come dice il Vasari, dalla potente famiglia Valereso.

156, 22-25. *et essendo ciò avenuto ... era ridotta in stato travagliatissimo*

PECCHIAI, II, p. 734: Allude alla guerra che Venezia stava sostenendo contro le forze della Lega di Cambrai.

156, 31. *laonde ne disegnò uno di questa maniera*

RAGGHIANI, IV, p. 451: Il progetto fu presentato il 5 marzo 1514 [= RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 337].

157, 7. *a corda*

RAGGHIANI, IV, p. 451: A corda vale: a filo, in linea retta [= RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 338].

157, 29-32. *Si doveva anche col parere ... sarebbe stato cosa meravigliosa*

PECCHIAI, II, p. 734: Era ancor di legname, a sistema levatoio e con botteghe ai lati.

157, 32-40. *Ma che quest'opera ... fu poi messo in opera*

BOTTARI, IV, p. 351: Di questo fatto, che parrebbe non solo favoloso, si parla ne' *Dialoghi sopra le belle arti* stampati in Lucca, dove se ne rileva l'enormità; e si rende credibilissimo, col vedere, che anche in oggi segue lo stesso, e peggio, perché non solo si scartano i professori, e i disegni eccellenti, e si eleggono i cattivi, ma si guastano e si sconvolgono le fabbriche ben fatte, e da' primi professori del mondo. Vedi i detti *Dialoghi* a cart. 59 [GENTILI - DE' GIUDICI - HUGFORD, IV, p. 176; DELLA VALLE, VII, pp. 43-44; CLASSICI ITALIANI, X, p. 57].

ANTONELLI, IX, p. 162: Sono queste le così dette *fabbriche vecchie* di Rialto, per distinguerle dalle *nuove* che sono al lavoro del Sansovino.

157, 33-34. *in quella guerra*

RAGGHIANI, IV, p. 451: La guerra contro la Lega di Cambrai durò dal 1498 al 1503.

RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 339: La guerra contro la Lega di Cambrai durò dal dicembre 1508 al maggio 1509.

157, 37. *maestro Zamfragnino*

ANTONELLI, IX, pp. 161-162: Il nome di questo architetto è Scarpagnino, né merita tutto il male che qui ne dice il Vasari, poiché la chiesa di S. Giovanni di Rialto e la facciata della scuola di S. Rocco, annunziano in lui un architetto intelligente e giudizioso.

MONTANI - MASSELLI, I, p. 665: Detto anche Scarpagnino [= SCHORN - FÖRSTER, III.2, p. 194; RANALLI, II.3, p. 522; FOSTER, III, p. 393].

PECCHIAI, II, p. 734: Antonio Scarpagni detto lo Scarpagnino, e Zanfragnino, per ironia, dal Vasari, che doveva aver seco qualche fatto personale, per maltrattarlo così; a meno non fossero delle malediche informazioni che lo facessero parlare in tal modo. Certo è che lo Scarpagnino era proto, cioè architetto, del Magistrato del Sale, ufficio che importava la sovrintendenza ai pubblici edifici di S. Marco e di Rialto, e che il suo progetto non fu scelto a disdoro di quello presentato da fra Giocondo, ma perché in tempi di magra come quelli la Signoria della Serenissima badò più al risparmio che alla magnificenza ed all'arte. Tra i concorrenti della detta fabbrica fu anche Alessandro Leopardi. La scelta del progetto dello Scarpagnino avvenne il 26 agosto 1514. Quanto al ponte, si andò innanzi fino al 1523, nel quale anno abbruciò: dopo si fece alla meglio e alla peggio fino al 1588, allor che il doge Pasquale Cicogna deliberò la nuova fabbrica di pietra, di cui dette i disegni il patrizio Giovanni Alvise Boldù. All'esecuzione attese Antonio da Ponte, succeduto da trent'anni allo Scarpagnino nel Magistrato del Sale. Un'altra opera in Venezia fu attribuita a fra Giocondo: il Fondaco dei Tedeschi, di cui fece il progetto un Girolamo tedesco (18 giugno 1505): condusse l'opera nei primi quattro mesi l'architetto Giorgio Spavento, poi l'assunse lo Scarpagnino. L'edificio terminato nel 1508, ebbe la decorazione dei dipinti del Giorgione e del Tiziano, andati quasi tutti distrutti. La testimonianza a favore del Veronese viene dal noto letterato veneziano Pietro Contarini, il quale dettando versi latini per celebrare il ritorno trionfale di Andrea Gritti (che fu doge negli anni 1523-1538) lasciò scritto: «Teutonicum mirare forum, spectabile fama / nuper Jucundi nobile fratris opus».

RAGGHIANI, IV, p. 451: Cioè Antonio Abbondi detto Scarpagnino, m. 1549; vi lavorò dal 1514 al 1523. Il ponte di Rialto fu costruito da Antonio del Ponte, che vi lavorava dal 1588 al 1591 ispirandosi ai disegni di Giocondo più sotto ricordati, e ora perduti o smarriti [= RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 339].

PREVITALI - CESCHI, V, p. 64: L'architetto Antonio delli Abbondi detto lo Scarpagnino nacque a Milano, e morì a Venezia, dove è documentato per la prima volta nel 1505, il 26 novembre 1549; non era quindi più vivo quando il Vasari scriveva.

PREVITALI - CESCHI, VIII, p. 444: vedi ora anche G. Mariacher, *Abbondi, Antonio detto lo Scarpagnino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. I, Roma, 1960, pp. 40-42.

157, 42 - 158, 4. *Fra' Iocondo, veduto ... ne fusse pregato, ritornare*

MARCHESE - MILANESI - PINI, IX, p. 164: Quella parte di Venezia che si chiama Rialto, fu distrutta dalle fiamme nel 1513. Fra Giocondo presentò il suo disegno a dì 5 di marzo del 1514 (Marino Sanudo, *Diari*, ms., in Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, II, 298, nota 1). Il Temanza purgò interamente l'architetto Antonio Scarpagni, detto lo Scarpagnino, e dal Vasari per ischerno Zamfragnino, dalle accuse scagliategli contro dal biografo stesso; mostrando, come non per onta al disegno di fra Giocondo fu preferito l'altro dello Scarpagnino, ma solo per le strettezze di pecunia in che la repubblica trovavasi a cagione della lunga e desolatrice guerra contro la Lega di Cambrai; strettezze che la obbligavano a far risorgere Rialto con quanto minore spesa fosse possibile. Del rimanente, lo Scarpagnino non era un architetto dozzinale o imperito, se dalla Veneta Repubblica fu creduto degno d'essere eletto a proto, ch'è a quanto dire architetto, del Magistrato del sale, ufficio che presiedeva a' pubblici edificj di San Marco e di Rialto; nel quale ufficio gli succedé nel 1558 (essendo, come pare, morto in quell'anno) Antonio da Ponte, architetto del famoso Ponte di Rialto (vedi Temanza, *Vite degli Archit. Venez.*, e Selvatico, *Sulla Architettura e sulla Scultura in Venezia* ec., Venezia, 1847, in 8): Sappiamo dal Cicogna (op. cit., II, 298) che anche Alessandro Leopardò fu tra gli architetti che presentarono modelli per la fabbrica di Rialto, e che il 26 agosto 1514 fu scelto quello dello Scarpagnino [= RACHELI, p. 700].

MILANESI, V, 272: Quella parte di Venezia che si chiama Rialto, fu distrutta dalle fiamme nel 1513. Fra Giocondo presentò il suo disegno a dì 5 di marzo del 1514 (Marino Sanudo, *Diarii Mss.*, in Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, II, 298, nota 1). Il Temanza purgò interamente l'architetto Antonio Scarpagni, detto lo Scarpagnino, e dal Vasari per ischerno Zamfragnino, dalle accuse scagliategli contro dal biografo stesso; mostrando, come non per onta del disegno di fra Giocondo fu preferito l'altro dello Scarpagnino, ma solo per le strettezze di pecunia in che la repubblica trovavasi a cagione della lunga e desolatrice guerra contro la Lega di Cambrai; strettezze che la obbligavano a far risorgere Rialto con quanto minore spesa fosse possibile. Del rimanente, lo Scarpagnino non era un architetto dozzinale o imperito, se dalla Veneta Repubblica fu creduto degno d'essere eletto a proto, ch'è a quanto dire architetto, del Magistrato del sale, ufficio che presiedeva a' pubblici edificj di San Marco e di Rialto; nel quale ufficio gli succedé nel 1558 (essendo, come pare, morto in quell'anno) Antonio da Ponte, fino ad ora creduto architetto del famoso Ponte di Rialto (vedi Temanza, *Vite degli Archit. Venez.*, e Selvatico, *Sulla Architettura e sulla Scultura in Venezia* ec., Venezia, 1847, in 8), ma che per recenti studi e ricerche si prova invece esserne stato autore Gio. Alvise Boldù patrizio veneto (vedi Ab. A. Magrini, *Memoria intorno il vero architetto del Ponte di Rialto*, Venezia 1854, in 8). Sappiamo dal Cicogna (op. cit., II, 298) che anche Alessandro Leopardò fu tra gli architetti che presentarono modelli per la fabbrica di Rialto, e che il 26 agosto 1514 fu scelto quello dello Scarpagnino [≈ RICHTER, p. 219].

PECCHIAI, II, p. 735: Sfido, andò a Roma, dov'era stato chiamato prima che fosse deciso il concorso per Rialto, ed in Roma morì un anno dopo.

158, 4-7. *Questo con altri disegni ... i molti meriti suoi, vescovo di Vicenza*

RAGGHIANI, IV, p. 451: Ci restano numerosi suoi disegni al Gabinetto degli Uffizi a Firenze, al Kunstgewerbe Museum di Berlino (3 volumi, già racc. Des-tailleur) e all'Hermitage di Leningrado [= RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 340].

158, 8-20. *Fu fra' Iocondo universale ... sì fatto dono, che restò consolato*

MILANESI, V, p. 273: Chi raccontava questo aneddoto accaduto a fra Giocondo in Parigi non poteva essere Donato Giannotti, il quale a quel tempo era fanciullo. Forse si ha da intendere che fosse Donato Acciaiuoli o meglio Roberto suo figliuolo, contemporaneo dell'architetto veronese, e stato ambasciatore de' Fiorentini al re Lodovico XII [= RICHTER, p. 219; FIOCCO, I, p. 78].

158, 8-9. *de' semplici*

PECCHIAI, II, p. 735: Le erbe medicinali [RAGGHIANI, IV, p. 451; RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 340].

158, 9-10. *onde racconta Messer Donato ... fu suo amicissimo in Francia*

PECCHIAI, II, p. 735: Com'è possibile che il Giannotti si trovasse in Francia con fra Giocondo, se nacque nel 1494, sì che quando il Veronese tornò in Italia non aveva ancor dieci anni? Il Milanese propone, in sua vece, il nome di Donato Acciaiuoli; ma costui morì nel 1478, circa vent'anni prima che fra Giocondo si recasse alla corte dei Valois. Più probabile si tratti di Roberto Acciaiuoli, figlio di Donato, che fu ambasciatore in Francia.

RAGGHIANI, IV, p. 451: Donato Acciaiuoli, ambasciatore fiorentino presso Luigi XII e non il Giannotti (1492-1575) che allora era troppo giovane.

RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 340: non è verosimile si tratti di Donato Giannotti (1492-1573), che al tempo del soggiorno francese di fra Giocondo era un ragazzo. PREVITALI - CESCHI, V, p. 64: Scrittore e uomo politico, nato a Firenze nel 1492, morto a Roma nel 1573. Era fanciullo a quel tempo e non poteva quindi essere il narratore di quest'episodio.

158, 21-24. *Fu uomo fra' Iocondo ... tutti e tre suoi compatrioti*

BOTTARI, IV, p. 352: Corresse notabilmente, e diede alla luce anche Frontino, e gli autori *De re rustica*, e sopra tutti è notevole la fatica, che fece sopra Vitruvio, tanto lodata dal Budeo sopra le Pandette, della quale, e delle varie edizioni di essa si può vedere la detta *Bibliot. degli Scrittori Domenicani*. Si crede ancora che egli pubblicasse il primo l'epitome d'Aurelio Vittore, e Giulio Ossequente, come nota il marchese Maffei nella *Verona illustr.* libr. 3 a c. 137 [= GENTILI - DE' GIUDICI - HUGFORD, IV, p. 177].

RAGGHIANI, IV, p. 451: Matteo Bosso, canonico lateranense (c. 1427-1502) oratore e umanista. Paolo degli Emili, canonico della Cattedrale, morto a Parigi nel 1529, scrisse la *Storia di Francia*, I ed. 1549, Parigi [= RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 341].

158, 23. *Matteo Bosso*

BOTTARI, IV, p. 351: Matteo Bosso veronese Canonico Regolare, e abate della Badia di Fiesole, uomo di santa vita, e dottissimo ed eruditissimo, le cui opere furono unite insieme dal Padre Ambrosini, e fatte stampare a Bologna nel 1627 fuori

che il terzo tomo delle sue *Epistole*, che per esser rarissimo il detto Padre non lo dovè trovare [= GENTILI - DE' GIUDICI - HUGFORD, IV, p. 177; DELLA VALLE, VII, p. 45; CLASSICI ITALIANI, X, p. 59; ANTONELLI, IX, p. 163; MARCHESI - MILANESI - PINI, IX, p. 165; RACHELI, p. 701; MILANESI, V, p. 273; ≈ LECLANCHÉ, VIII, 63; SCHORN - FÖRSTER, III.2, p. 196; FOSTER, III, p. 395].

PECCHIAI, II, p. 735: Religioso veronese dotto e pio. Rarissima l'edizione delle sue *Epistole* (Bologna, 1493).

PREVITALI - CESCHI, V, p. 65: Nacque a Verona nel 1427 ed entrò nel 1455 nei Canonici Lateranensi; morì a Padova nel 1502. Fu anche abate della Badia Fiesolana. Scrisse tra l'altro *De veris ac salutiferis animi gaudiis* (1491).

158, 23. *Paolo Emilio*

MARCHESI - MILANESI - PINI, IX, p. 165: Ossia della nobil famiglia degli Emilj, veronese. Paolo visse gran parte della sua vita in Francia, e morì in Parigi nel 1529, canonico di quella cattedrale. La *Storia di Francia* che egli scrisse, e fu stampata a Parigi nel 1549, comincia dall'origine di quella Monarchia e finisce all'anno quinto del Regno di Carlo VIII. De' dieci libri in che era divisa, il decimo che era imperfetto, fu supplito da Daniele Zavarise [= RACHELI, p. 701; MILANESI, V, p. 273].

PECCHIAI, II, p. 735: Della famiglia Emili di Verona, morto canonico della cattedrale di Parigi nel 1529. Lasciò una *Storia di Francia* che venne pubblicata nel 1549.

PREVITALI - CESCHI, V, p. 65: Nato a Verona, svolse la sua attività in Francia ove ebbe da Luigi XII l'incarico di scrivere la storia della monarchia francese, chiamata *De rebus gestis Francorum libri 4*, pubblicata a Parigi nel 1516; i libri successivi vennero editi nel 1519 e 1539. Morì nel 1529.

158, 23. *Matteo Bosso e Paolo Emilio, che scrisse l'istorie franzese*

FIOCCO, I, p. 78: Matteo Bosso canonico lateranense scrisse varie opere, stampate a Bologna nel 1627 e le *Epistole* editate nel 1493. Al pari di lui veronese è Paolo degli Emili che morì a Parigi nel 1529, canonico della cattedrale, dopo avervi lungamente vissuto. La *Storia di Francia* fu stampata a Parigi nel 1549.

158, 24-25. *Fu similmente suo amicissimo ... e tutta l'Accademia di Roma*

RAGGHIANI, IV, p. 451: Il Sannazzaro (Jacopo, poeta), visse dal 1456 al 1530. Aldo Manuzio, il celebre tipografo, 1449-1515. L'Accademia di Roma era probabilmente la Pomponiana. Il Sannazzaro fu capo dell'Accademia Pontaniana di Napoli [= RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 341].

158, 24. *il Sanazzaro*

PREVITALI - CESCHI, V, p. 65: Jacopo Sannazzaro, notissimo scrittore e umanista, nato a Napoli nel 1456, morì nel 1530.

158, 25. *Aldo Manuzio*

PREVITALI - CESCHI, V, p. 65: Umanista, editore e tipografo celeberrimo, nacque a Bassiano (Velletri) nel 1449, fu allievo di Domizio Calderino; morì a Venezia il 6 febbraio 1515.

158, 25. *l'Accademia di Roma*

PECCHIAI, II, p. 735: La famosa Accademia perseguitata poi dai pontefici e che costò la prigionia al Platina e ad altri illustri umanisti.

158, 26-27. *Morì finalmente vecchissimo, ma non si sa in che tempo appunto*

ANTONELLI, IX, p. 164: Il *Dizionario storico degli uomini illustri* pone la morte di fra Giocondo nel 1530.

MONTANI - MASSELLI, I, p. 665: Il *Dizionario storico degli uomini illustri* riferisce la morte di Fra Giocondo al 1530, il che è assai credibile [= SCHORN - FÖRSTER, III.2, p. 196; RANALLI, II.3, p. 523; FOSTER, III, p. 395; MARCHESE - MILANESI - PINI, IX, p. 165; RACHELI, p. 701].

PREVITALI - CESCHI, V, p. 65: Il Sanuto dà notizia in una lettera del 2 luglio 1515 dell'avvenuto decesso del frate a Roma.

158, 26-28. *Morì finalmente vecchissimo ... né dove fusse sotterrato*

BOTTARI, IV, p. 352: Grande, e notabilissima negligenza e trascuraggine di coloro, a cui apparteneva conservar la memoria d'un sì grande uomo, che dopo soli 200 anni non si sappia il tempo né della sua morte, e né meno, dove morisse, e dove fosse sotterrato, e cento altre particolarità della sua vita; e poi si veggano epitaffi lunghi un anno ornati di busti di marmo, e anche di statue ad artefici e letterati meschini. Per altro il commendator del Pozzo nella sua *Vita*, ch'è più ristretta, ed un compendio di questa del Vasari, dice che morì vecchissimo; e il Padre Orlandi aggiunge, che morì in Verona, ma non si sa, donde se lo cavi, come anche dice, che fu fratello di Francesco Monsignorì; di cui parla poco più sotto il Vasari, e non dice mai tal cosa, parlando per altro d'Alberto, che fu padre di Francesco, e che perciò sarebbe stato anche padre di fra Giocondo; onde quasi per necessità ne doveva accennar qualcosa [= GENTILI - DE' GIUDICI - HUGFORD, IV, p. 177].

MARCHESE - MILANESI - PINI, IX, pp. 165-166: Non sono da passarsi sotto silenzio i lavori idraulici e le fortificazioni militari fatte da fra Giocondo nel 1509, per comando della signoria di Venezia, a fine di salvare Trevigi dall'armi di Massimiliano imperatore; intorno ai quali lavori discorre a lungo il Padre Federici, nel vol. II, p. 24 e seg. delle sue *Memorie* [RACHELI, p. 701].

MILANESI, V, pp. 273-274: Intorno al tempo e al luogo della sua morte gli autori non sono stati fino ad ora concordi. L'uno l'assegna al 1519, l'altro a poco dopo il 1520, e finalmente il padre Marchese la dice accaduta forse in Parigi verso il 1529. Già il Cicogna (*Memorie dell'Istituto Veneto*, vol. III, parte III, p. 395) aveva provato colla testimonianza de' diari del Sanuto e di Marcantonio Michiel che fra Giocondo era morto tra il giugno e il luglio del 1515. Il che è con tutta certezza confermato dal ricordo d'un contemporaneo, scritto nel foglio di risguardo d'un esemplare del Vitruvio stampato a Venezia nel 1511, e posseduto dal sig. Eugenio Piot, erudito francese, e da lui gentilmente comunicatoci. Esso ricordo dice così: «Reverendus pater frater Jocundus Architectus praestabilis sub ductu Leonis pontificis X^{mi} octogenarius et amplius Romae 1 iulii 1515 vita functus est. Nunc Deo militans bonus et frugi residet in eterna gloria». Non sono da passarsi sotto silenzio i lavori idraulici e le fortificazioni militari fatte da Fra Giocondo nel 1509, per comando della signoria di Venezia, a fine di salvare

Trevigi dall'armi di Massimiliano imperatore; intorno ai quali lavori discorre a lungo il Padre Federici, nel vol. II, p. 24 e seg. delle sue *Memorie*.

RICHTER, pp. 219-220: The date of the death of Fra Giocondo has become known by the following note, which is to be found in a copy of Vitruvius, Venice, 1511, in possession of Mons. Eug. Piot at Paris: «Reverendus pater, frater Jocundus Architectus praestabilis sub ductu Leonis pontificis X^{mi} octogenarius et amplius Romae 1 iulii 1515 vita functus est. Nunc Deo militans bonus et frugi residet in eterna gloria». About the drawings by Fra Giocondo see Enrico di Geymüller, *Cento disegni di architettura d'ornato e di figure*, Florence 1882.

FIOCO, I, p. 78: Fra Giocondo morì, come abbiamo visto il 1 luglio 1515. Non si sa però dove fusse sotterrato.

PECCHIAI, II, p. 735: Si disputò assai circa l'epoca e il luogo della morte di fra Giocondo, sin che non fu scoperta una stampa di Vitruvio, uscita in Venezia nel 1511 (e posseduta al tempo del Milanese dal francese Eugenio Piot) nel cui foglio di risguardo un contemporaneo del nostro lasciò scritto: «Reverendus pater frater Jocundus Architectus praestabilis sub ductu Leonis pontificis X^{mi} octogenarius et amplius Romae 1 iulii 1515 vita functus est. Nunc Deo militans bonus et frugi residet in eterna gloria». Ma la tomba del mirabile frate si ignora. E sconosciuta ci rimane la sua effigie, poiché la scultura nel Palazzo del Consiglio di Verona che si diceva ritraesse le sue sembianze è stato provato essere invece il simulacro di Plinio il Giovane, al quale crede Verona, contro Como, aver dato i natali.

RAGGHIANI, IV, p. 451: Il 1 luglio 1515 [= RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 341].

158, 29-31. *Si come è vero che la città ... le professioni più rare e lodevoli*

PECCHIAI, II, pp. 735-736: In pittura specialmente Verona (come si può vedere scorrendo le *Vite* vasariane precedenti) fu veramente la Firenze dell'Italia settentrionale, ché, messasi tra le prime su le orme di Giotto, con Altichiero ed Avanzo, con Stefano ed Antonio Pisano detto il Pisanello, tenne a lungo il primato, finché non glielo tolse il padovano Mantegna, che trasmise la propria eredità a Venezia, la quale non se la lasciò più portar via.

158, 34. *Liberale veronese*

MONTANI - MASSELLI, I, p. 665: Da una carta del 1515, allegata dal Campagnola, rilevasi che Liberale era figlio «Magistri Jacobi a Blado de S. Joanne in Valle» [= SCHORN - FÖRSTER, III.2, p. 196; RANALLI, II.3, p. 524; MARCHESI - MILANESI - PINI, IX, p. 166; RACHELI, p. 701; MILANESI, V, p. 274].

PECCHIAI, II, p. 736: Veronese di nascita, ma di famiglia monzese. Era figlio di Jacopo dalla Biava (*a Blado*), biadaiole (cioè negoziante di biade) e drappiere, e di Margherita, abitanti nella contrada di S. Giovanni in Valle (cfr. lettera del 1515 di G. Campagnola). Nacque Liberale nel 1451 (secondo il Bernasconi che cita l'anagrafe di Verona), nel 1445 secondo il Fiocco.

RAGGHIANI, IV, p. 451: Liberale di Jacopo dalla Biava, n. circa 1445 [= RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 341].

PREVITALI - CESCHI, V, p. 66: Nacque da un Giacomo da Monza, farinaio e panettiere, nel 1445 circa; miniatore e pittore. Per la difficile ricostruzione del catalogo di Liberale si vedano i recenti studi di F. Zeri (*The Beginnings*

of *Liberale da Verona*, in «The Burlington Magazine», 1951, pp. 114 e sgg.), di R. Longhi (*Un apice espressionistico di Liberale da Verona*, in «Paragone», 1955, n. 65, pp. 3-7). di C. Del Bravo (*Liberale a Siena*, in «Paragone», 1960, n. 129, pp. 16-38; *Liberale in patria*, in «Arte Veneta», 1963, pp. 41 e sgg.), di C. Volpe (*L'apice espressionistico ferrarese di Liberale da Verona*, in «Arte antica e moderna», 1961, pp. 154-157). Quelli del Longhi e del Del Bravo chiariscono i controversi rapporti con l'altro miniatore Girolamo da Cremona a cui, dal Berenson al Salmi, si erano volute attribuire opere ora giustamente restituite a Liberale che è, dei due, la personalità di maggior rilievo.

158, 34-35. *Vincenzio di Stefano ... si è in altro luogo ragionato*

BOTTARI, IV, p. 352: Di questo Vincenzio di Stefano non ne fa altra parola né il Vasari, né il Pozzo, né il Padre Orlandi, il quale neppur lo nomina [= GENTILI - DE' GIUDICI - HUGFORD, IV, p. 178; DELLA VALLE, VII, p. 45; CLASSICI ITALIANI, X, p. 60].

MONTANI - MASSELLI, I, p. 665: Di questo pittore figlio verosimilmente di Stefano da Verona, o da Zevio, altro non ci avanza che il nome e la memoria di aver date le prime lezioni a Liberale (Lanzi) [= SCHORN - FÖRSTER, III.2, p. 196; RANALLI, II.3, p. 524; ≈ FOSTER, III, p. 395].

MARCHESE - MILANESI - PINI, IX, p. 166: Il Vasari né prima né poi fa altra memoria di questo Vincenzo di Stefano; forse intese di alludere a Stefano Veronese (verosimilmente padre di Vincenzo), del quale scrisse le notizie nella Vita dello Scarpaccia [RACHELI, p. 701; MILANESI, V, p. 274].

PECCHIAI, II, p. 736: È il figlio di Stefano da Zevio, del quale si parla nella vita del Carpaccio.

RAGGHIANI, IV, p. 452: Vincenzo di Stefano. Non è altrove rammentato [= RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 341].

PREVITALI - CESCHI, V, p. 66: Il Vasari non ne ha parlato prima, né lo nomina nei volumi successivi. Si tratterebbe di un figlio del pittore Stefano da Verona cosiddetto «da Zevio» (G. Gerola, *Questioni storiche d'arte veronese*, in «Madonna Verona», 1908, pp. 150 e sgg.; E. Sandberg-Vavalà, *La pittura veronese del Trecento e del primo Quattrocento*, Verona, 1926, p. 274).

158, 36-38. *il quale fece l'anno 1463 ... secondo que' tempi, molto lodata*

FIOCO, II, p. 57: Esiste nella parte antica della Chiesa d'Ognissanti a Mantova un affresco, rappresentante la *Vergine incoronata dagli angeli fra i SS. Benedetto e Giov. Battista e donatori* che si soleva dare a maestro Stefano, ma vi si è scoperto recentemente la firma: «NICOLAUS DE VNA PINXIT 1465». È perciò opera di quel Nicolò Solimani che dipinse alla corte dei Gonzaga sulla fine del Quattrocento (cfr. G. Gerola, «Madonna Verona», 1908, pp. 156-7). Né si hanno notizie sul Vincenzo di Stefano citato dal Vasari [= PECCHIAI, II, p. 736].

RAGGHIANI, IV, p. 452: *In situ*, firmata «NICOLAUS DE VNA PINSIT 1465». È opera di Nicolò Solimani, di cui non abbiamo altre notizie, influenzato veramente da Jacopo Bellini [RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 341].

PREVITALI - CESCHI, V, p. 66: Esiste nella chiesa un affresco con la *Vergine incoronata*, del quale tuttavia si è scoperta la firma «NICOLAUS DE VERONA PINXIT 1463». Non è quindi opera di Vincenzo di Stefano come credeva il Vasari.

158, 38. *immitò la maniera di Iacopo Bellini*

RICHTER, p. 220: Liberale was neither an imitator of Jacopo Bellini, nor of Mantegna, as Lanzi asserts. In all his works he displays an individual style, quite independent of that the above-named masters. In the history of the school of Verona Liberale must be considered as one of its heads. In it he holds about the same position as Mantegna did in the school of Padua, and Cosimo Tura in the school of Ferrara. He was the son of «Magister Jacobus a Blado de S. Joanne in Valle». FIOCCO, II, p. 57: Nulla rivela l'influenza di Iacopo Bellini su Liberale, che fu istruito dapprima goticamente dai maestri locali, quindi da Girolamo da Cremona. Chi subì ad evidenza l'influsso di Iacopo fu invece quel Nicolò Solimani che ho citato nella nota precedente.

PECCHIAI, II, p. 736: Nulla prese da Jacopo Bellini, ché dopo la prima istruzione ricevuta nella scuola gotica locale, egli si fece alla scuola di Girolamo da Cremona.

PREVITALI - CESCHI, V, p. 66: Questa opinione vasariana non è più condivisa dalla critica. R. Longhi preferisce pensare ad una educazione «vivarinesco-mantegnesca» e a giovanili contatti con Donatello, e in ogni caso a un influsso squarcionesco. F. Zeri, pur mantenendo la formazione dell'artista nell'ambito squarcionesco, sostiene che le sue forme non sembrano ispirate direttamente da Padova; il Del Bravo mette in luce un elemento di tardo-gotico più antico (Giambono) che l'artista avrebbe assimilato a Verona stessa, mentre C. Volpe preferisce insistere sui contatti con Ferrara (Tura).

158, 38-40. *immitò la maniera di Iacopo Bellini ... agli studi del disegno*

MONTANI - MASSELLI, I, p. 665: Nelle pitture sopra ricordate di Jacopo Bellini, il Dal Pozzo lesse l'anno 1436; onde Liberale nato nel 1451 non può avere atteso al disegno sotto di lui: ne avrà bensì studiate le opere [SCHORN - FÖRSTER, III, 2, p. 197; RANALLI, II, 3, p. 524; FOSTER, III, p. 395].

MARCHESE - MILANESI - PINI, IX, p. 166: Ma se questa pittura era segnata dell'anno 1436, Liberale, anche stando al Vasari, che lo fa nato nel 1451, non poté aver atteso al disegno sotto Jacopo Bellini. Meglio sarà il credere che ne studiasse le opere. Ma il più vero poi si è, che il carattere delle sue cose e lo stile tiene assai del Mantegna, senza per altro raggiungere la grazia e la scienza di questo insigne caposcuola [RACHELI, p. 701].

MILANESI, V, p. 274: Vedi tomo III, nota 3, p. 632: In Mantova «fece, l'anno 1463, nella chiesa d'Ognissanti, de' Monaci di San Benedetto, una *Madonna*, che fu secondo quei tempi molto lodata» (Dal Pozzo, *Vite de pittori veronesi*). Ma se questa pittura era segnata dell'anno 1463, Liberale nacque certamente nel 1451, come si rileva dall'anagrafe di Verona (vedi Cesare Bernasconi, *Studi sopra la Storia Pittorica Veronese*, Verona, 1864, in -8) e perciò non poté avere atteso al disegno sotto Jacopo Bellini. Meglio sarà il credere che ne studiasse le opere. Ma il più vero poi si è, che il carattere delle sue cose e lo stile tiene assai del Mantegna, senza per altro giungere alla grazia e alla scienza di questo insigne caposcuola.

RAGGHIANI, IV, p. 452: I dipinti nella cappella di S. Niccolò, eseguiti nel 1436, non sussistono (distrutti nel 1759) [= RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 342].

158, 38-42. *immitò la maniera di Iacopo Bellini ... e quella si tenne sempre*

BOTTARI, IV, pp. 352-353: Perché nel 1436 come dice il Pozzo nella vita di Liberale, dipinse Jacopo Bellini in Verona, e ciò appare dalla iscrizione, che è in essa pittura, non poté Liberale, che nacque nel 1451 vederlo dipingere, come dice il Vasari. Che nascesse in detto anno 1451 si ricava dal Vasari, che in fine di questa Vita dice, che morì nel 1536 d'85 anni; onde bisogna, che sia errore ne' numeri [= GENTILI - DE' GIUDICI - HUGFORD, IV, p. 178; DELLA VALLE, VII, p. 46; CLASSICI ITALIANI, X, p. 60].

ANTONELLI, IX, p. 165: Se il Bellini lavorò in Verona nel 1436, non poté Liberale, che nacque nel 1451, vederlo dipingere, come dice il Vasari; salvo che non sia errore nel dire che fa più avanti il Vasari, che Liberale morì nel 1536 di 85 anni. MONTANI - MASSELLI, I, pp. 665-666: Per altro in alcune sue pitture parve al Lanzi di ravvisare il gusto del Mantegna. La vicinanza di Mantova può avergli agevolata l'imitazione di quest'altro caposcuola [= RANALLI, II.3, p. 524; FOSTER, III, p. 396; ≈ SCHORN - FÖRSTER, III.2, p. 197].

PECCHIAI, II, p. 736: Quando il Bellini operava in Verona, Liberale non era in età da apprendere disegno e pittura.

159, 1-5. *Le prime pitture di Liberale ... mestizia per la morte del Salvatore*

BOTTARI, IV, p. 353: Queste pitture non vi son più [= GENTILI - DE' GIUDICI - HUGFORD, IV, p. 178; DELLA VALLE, VII, p. 46; CLASSICI ITALIANI, X, p. 61; ANTONELLI, IX, p. 165; MONTANI - MASSELLI, I, p. 666; SCHORN - FÖRSTER, III.2, p. 197; RANALLI, II.3, p. 524; FOSTER, III, p. 396; MARCHESI - MILANESI - PINI, IX, p. 166; RACHELI, p. 701].

MILANESI, V, p. 275: Le pitture in San Bernardino sono tutte perdute [≈ FIOCCO, II, p. 57].

PECCHIAI, II, p. 736: Queste pitture non esistono più, ma certo furono eseguite al ritorno di Liberale dalla Toscana.

RAGGHIANI, IV, p. 452: Opere perdute [= RAGGHIANI - MELLINI, III, p. 342].

8, 2-4. *come che si vide in Santa Nastasia ... Cristo morto e pianto dalle Marie*

MONTANI - MASSELLI, I, p. 666: Alcuni danno questa pittura a Francesco Caroto, di cui parla il Vasari poco appresso [= RANALLI, II.3, p. 525].

LECLANCHÉ, VIII, p. 63: Ces peintures n'existent plus.

SCHORN - FÖRSTER, III.2, 197: Manche schreiben dieß Bild dem Francesco Caroto zu, von dem Vasari etwas weiter unten handelt. Außerdem gelten in S. Anastasia ein *Gebet am Ölberg* ein *Kreuztragung* und eine *Kreuzabnahme* in Fresco für Arbeiten Liberale's [= MARCHESI - MILANESI - PINI, IX, p. 167; RACHELI, p. 701; ≈ FOSTER, III, p. 396].

MILANESI, V, p. 275: Parimente queste pitture non sono più in Santa Nastasia. Nella sagrestia di questa chiesa è una tavola con *Santa Caterina in gloria e dai lati due santi*. Sono pure attribuiti a Liberale gli affreschi in questa stessa chiesa, che rappresentano *Gesù nell'Orto*, *Gesù che porta la Croce*, e la *Deposizione*.

FIOCCO, II, p. 58: Gli affreschi della cappella eretta verso il 1490 da Pietro Bonaveri in onore di Maria Maddalena rimangono ancora, contrariamente all'affermazione dei commentatori del Vasari, non tutti però, ma solo la *Deposizione* e il *Padre Eterno fra angeli*.

